

Michele Bortone

LA MIA
VITA
È UN FILM

BIOGRAFIA

Questa storia è ambientata in un paesino campestre, dove è ancora vivo lo stile di vita del secondo Dopoguerra («anni - rileva Bortone - della nostra infanzia e adolescenza»). Tra i protagonisti Michele, Antonio, Nicola, Francesco, Sonia e Marina.

L'autore li ha ben tracciati: gente che mostra una tipica simpatia e accoglienza verso il forestiero.

Michele rimane orfano di padre a solo cinque anni e oltre a doversi occupare di se stesso, deve prestare attenzione alla sorella appena nata, mentre la madre è indaffarata in campagna. La sua è un'infanzia difficile, sempre sulle difensive, che lo porta ad avere un determinato carattere, timido e introverso, un impervio terreno, bagaglio spigoloso e faticoso di conflitti con se stesso. Porta dentro di sé l'inconscio. Era ovvio che qualche ragazza, prima o poi, si innamorasse perdutamente.

Non ha vita facile, Michele. Come racconta, a soli quattro anni rincorre le farfalle e si perde nella campagna.

In un'intervista dice: «La mia vita è un film». Ragazzo monello, che ne ha fatte di

tutte e di più, scorribande e marachelle, poi cancellate con un colpo di spugna. Sembra che dentro di sé dimori un mare calmo.

Un amore ricambiato, con una ragazza di nome Paola, che sembra non finire mai. Purtroppo anche quell'amore finisce in una notte d'estate. Il risveglio da un sogno troppo bello, per ritornare alla realtà, alle difficoltà della vita di tutti i giorni è duro.

Nonostante le tante difficoltà, Michele per cause di forza maggiore, finita la quinta elementare sceglie di andare a lavorare per guadagnare qualcosa per la famiglia. Decide su due piedi di fare il pastore, un mestiere che ti porta a vivere in aperta campagna. Più tardi, su insistenza di sua madre, cambia professione e diventa manovale nel campo delle costruzioni. Mestiere pesante e logorante, che però ti permette di guadagnare bene e ti dà la soddisfazione delle opere che crei. Questo lavoro gli permette di affrontare viaggi e spostamenti per concorsi canori. Imparando diverse professioni, acquisisce esperienze di vita sia nel mondo del lavoro, sia in campo culturale. I tanti concorsi

canori gli danno prestigio e notorietà. Riceve una biografia artistica di tutto rispetto, tra cui il testo *Dedicato a un'amica*, un inno all'amicizia e all'amore, ma soprattutto il riconoscimento più lusinghiero e appagante, l'iscrizione nell'antologia, *I contemporanei della Comunità Europea 1994*.

Michele Bortone porta l'Irpinia nel mondo.

Irpino trapiantato a Lugano, in Svizzera, balzato agli onori della cronaca per aver composto una canzone in memoria di Lady Diana, dice: «Anche se parliamo tedesco, francese, inglese o italiano, l'amore e la musica, hanno un solo linguaggio, semplice e spontaneo».

La storia di Michele è come un film, si lascia leggere piacevolmente.

E ora si va in scena!

1

TUTTA COLPA DEL DESTINO

La mia vita è un film, di cui soltanto io, però, conosco la trama. A volte si dice che è tutta colpa del destino, ma chi ci crede? Eppure, pian piano, il mio libro autobiografico si scrive da solo. Comincio a raccontarmi a quattro anni, e lo ricordo come se fosse ieri.

Mia madre in campagna nelle messi zappava le fave, era il mese di marzo, una primavera appena cominciata. Io e la mia amichetta Anna rincorrevamo le farfalle. A un certo punto lei mi disse: «Torno da mamma».

Io invece restai là e mi persi nella campagna.

Apriti cielo! Mio padre si arrabbiò con mia madre che mi aveva perso di vista! A sera, dopo cinque ore, mi ritrovarono sotto una pietra, giusto in tempo: stava arrivando un enorme temporale.

Come se mi fossi svegliato oggi, ma è ancora un incubo, me la prendo con il destino, lo stesso che mi ha dato tanto prestigio e notorietà. Mi sono infatti

affermato nel campo della musica come paroliere e compositore, grazie a testi semplici e poesie di rara purezza lirica. Come autore ho dato tanto. «Dite pure che oltre a l'Irpinia, Michele Bortone porta anche Lugano nel mondo».

Ritornando alla mia infanzia, la considero tuttora un impervio terreno, un bagaglio spigoloso e faticoso di conflitti con me stesso. Lentamente imparo a muovermi sulla strada, nonostante le difficoltà. Sogni strani che mi tormentano nella notte. Si dice nella vita: «anima nata, destino assegnato». Strano destino il mio. Avevo all'incirca cinque anni quando venne a mancare mio padre, la mamma incinta di mia sorella. Non capivo cosa stesse succedendo. Ricordo vagamente i giochi con lui, le abitudini in campagna, nel chiedergli di darmi il latte appena munto per la colazione.

Rammento un giorno di primavera che eravamo andati in campagna per pulire il grano invasato dalle erbacce. Era una giornata fredda, con un vento forte che penetrava nelle ossa. A mezzogiorno, al riparo di fortuna, stavamo mangiando. Io mangiai tutto e mia madre mi disse: «Se

vuoi qualcos'altro, non ti resta che l'erba».

Io seguì il consiglio alla lettera, presi una spiga di grano e cominciai a mangiarla rischiando di strozzarmi.

Mio padre riprese la mamma, pregandola di non dire certe Cose.

Ricordo anche mio padre un giorno intento a riparare la sella dell'asino, un'immagine che mi è rimasta impressa nella mente. Quello stesso giorno venne a farci visita la zia e correndogli incontro io ruzzolai per le scale. La mia caduta fece ricominciare un battibecco in famiglia, anche se per mia fortuna mi ero fatto solo un graffio.

*

Il mio comportamento e modo di esprimermi è quello di un bambino precoce. Tanto sveglio, lo dimostro alla scuola d'infanzia; gli altri pensano a giocare, il mio divertimento è sfogliare libri, disegnare e farmi raccontare fiabe. Mi trattavano come un principino. Poi però la perdita di mio padre costringe mia madre a rimboccarsi le maniche, a darsi da fare, accudirmi e pensare anche alla campagna.

Sono momenti duri per lei e per me. Lei va in campagna lasciandomi a una signora. Per crearmi un diversivo durante la giornata, io mi sposto nei dintorni a commettere marachelle. Un giorno, girovagando per le strade, fui incuriosito e comincio a frugare in casa di un ragazzo e poi nella sua cartella di scuola. Curiosando tra i suoi libri ebbi la bella idea di rubarne uno. Penso: «Perché lui ha quelle cose e io no?».

Cosa mi ha spinto a tanto non so dirlo.

Un'altra marachella che ricordo la combino poco dopo. Mia madre mi lascia alla stessa signora per accudirmi. Quella poveretta riesce ormai a capire che, in qualche modo, dovevo passare la giornata e mi lasciava fare quello che voglio, proprio tutto. Mi torna alla mente le tante volte che il mio povero padre, in groppa all'asino, ci accompagna a far visita alla zia, che vive a un chilometro da noi. Così quel giorno decido di fargli visita. Conosco la strada e mi incammino. Il tempo però comincia a minacciare un temporale. Un vento forte mi spinge a terra, come se volesse dirmi: «Torna indietro». Quando giungo dalla zia, non potete immaginare la

sorpresa e gli strani pensieri che le vengono in mente. Sono tempestato di domande e ovviamente ricevo tanti rimproveri, perché non dovevo scappare dalla donna che mi accudiva. Più tardi, poi, anche la badante mi sgrida. La zia mi difende dicendo: «È andato tutto bene, vedrai che ha imparato la lezione».

*

Le difficoltà però per la mia famiglia aumentano, soprattutto con la nascita di mia sorella, alla quale compiuto un anno, devo pensare io per l'intera giornata. Ben presto diviene come la mia ombra.

Mia madre di buon'ora si recava in campagna e ci lasciava dormire.

Una mattina, osservando un dipinto sul muro, comincio a nascondere la testa sotto il lenzuolo, giocavo per vederlo scomparire. Il dipinto sempre lì, non si sposta di un centimetro. Ma nel momento in cui copro la testa, una strana presenza, mi picchia sulla fronte, *toc toc*. E succede per circa cinque giorni.

Racconto a mia zia dell'accaduto, ma non vuole credermi. Nel pollaio le galline

depositano le uova e, tramite un buco nel muro, potevano andare all'esterno. Un giorno conto tre uova nel nido. Torno poco dopo e sono scomparse.

Vado dalla zia e le racconto dell'accaduto. Lei convinta, vuole vederci chiaro, e viene a casa. Le spiego per filo e per segno, dicendo: «C'erano tre uova e cinque minuti dopo sono scomparse».

Ci rechiamo all'esterno del pollaio e troviamo le tre uova una dietro l'altra, in bilico sul cordolo di cemento.

Né io né lei riusciamo a capire che diavolo sia successo. Così archivio quella strana storia, che in me procura ancora brividi e paura.

Passano alcuni giorni e dalla mia finestra intravedo per un attimo, vicino a un cancello, una figura di donna alta, vestita di nero, che spiava le mie mosse. Capii che era una donna venuta dell'Aldilà per incutermi paura. Rimango un attimo perplesso, poi un'ansia sempre più grande mi pervade.

Racconto tutto a mia madre e lei prende una decisione: chiamare un prete per benedire la casa.

Da allora quella presenza non l'ho più

vista.

2

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

Bene o male i giorni passano e giunse il giorno che devo andare a scuola. Le difficoltà sono all'ordine del giorno, sia per il mio apprendimento scolastico sia per l'andamento della vita quotidiana in casa. Mia madre si occupa della campagna, io di mia sorella e dello studio. Le nostre risorse non ci permettono di vivere in paese, soldi per l'affitto non ne avevamo e così ci è stata assegnata un'abitazione fuori dal paese, vicino alla zia.

Lo spostamento mi costringe a ricominciare dall'inizio. La conoscenza di nuove persone e nuovi amici per giocare che mi guardano con una certa diffidenza. Tutto questo mi mette in difficoltà, non è facile per me acquisire la stima di nuovi amici. Non vi dico i dispiaceri che affronto giornalmente, messo in disparte, rifiutato da loro. Mi angoscia e mi rattrista; a volte litigo per farmi accettare. Questo comportamento mi fa apparire il più duro e forte, tutti volevano sfidarmi. Ero abbastanza alto e il mio comportamento

mi fa sembrare quello più coraggioso, quello che sfida tutto e tutti. Questo mi dà la stima e il rispetto degli altri, così che col tempo qualsiasi gioco che si doveva fare, non cominciava se non vengo coinvolto; questo creò in me entusiasmo, voglia di fare e di inventare.

Strano comportamento il mio, qualsiasi cosa che mi passa per la mente, la racconto agli amici. I primi mesi di scuola, però, sono davvero duri «Dove sta il bimbo intelligente che non si arrende mai?», penso tra me. «Dove sta il ragazzo monello, che ne ha fatte di tutti i colori?»

Mi bastano però alcuni mesi e mi ambientai del tutto. In classe prestavo attenzione a tutto ciò che il maestro spiegava. A volte ciò che era difficile diventava facile o l'opposto. Mia madre spesso chiede a scuola com'è il mio comportamento, si raccomanda al maestro dicendogli: «Professore se occorre qualche scapaccione, non esiti».

«Non si preoccupi signora, suo figlio è educato, e presta attenzione», risponde lui.

Però dice anche che sono uno studente apprensivo e che spesso mi annoio in classe. Pensavo di sapere tutto e di tutti.

La mia sicurezza non va lontano, visto che sono costretto a ripetere la prima elementare.

Credo che avendo avuto un'infanzia difficile, il mio carattere sia diventato determinato, timido, introverso e sempre sulle difensive. Ero un ribelle, che non rispettava le regole e spesso mi mettevo nei guai.

Essere un ragazzo difficile, però, può semplicemente significare non condividere con gli altri alcune cose. Avevo strani pensieri in mente e davanti a uno specchio mi chiedevo se quello ero io.

Ripetere la prima, però, mi rafforzò. E mi portò anche un sacco di nuove amicizie. Da ripetente il maestro mi usava per spiegare agli altri tutto ciò che si presentava difficile. Mi dava entusiasmo, chiamandomi alla lavagna per svolgere calcoli o scrivere il dettato. In sua assenza ero io il responsabile della classe, colui che doveva scrivere sulla lavagna chi è che disturbava. Era un compito che mi creava angoscia; non mi andava di fare la spia. Anche perché se scrivevo al maestro chi disturbava, poi all'uscita della scuola me la facevano pagare. Per cui preferivo che

assegnasse ad altri quel compito.

La nostra era una classe mista, bambini e bambine, con un maestro che aveva due classi: prima e seconda. Questo durò per diversi anni.

Quello che ricordo è che la scuola era distante un chilometro dal paese e non c'era alcun mezzo di trasporto, quindi dovevo farmi delle lunghissime passeggiate.

I professori, poi, erano severi per avere ordine dagli allievi. A volte succedevano le interrogazioni a sorpresa. Studiavo, non mi interrogava. Se invece non studiavo, il maestro mi chiamava.

Per sfuggire al supplizio, io, così come gli altri, mi nascondevo dietro alle teste dei miei compagni. Però così facendo dimostravi di non aver studiato. E non la faceva franca nessuno, non conveniva fare il furbo. A quel punto subivamo un castigo a scelta, tutto dipendeva dalla gravità del "reato". Conveniva stare attenti durante la spiegazione. Gli amici avevano un po' d'invidia verso di me. Prendevo quasi sempre dei bei voti e quando il professore mi interrogava sapevo dargli la risposta giusta.

A loro dire studiavo a memoria. Il professore mi difendeva.

«Bortone studia, in classe è l'unico che presti attenzione», diceva.

Durante la ricreazione, poi, si usciva fuori a giocare. A volte, mi aggregavo alle ragazze; mi accettavano con una certa diffidenza, non volevano essere disturbate. Durante la lezione di ginnastica all'aperto si disputava invece una partita di calcio mista. Io facevo il portiere e spesso mi facevano gol.

*

La prima, la seconda e la terza classe volarono in un baleno. Feci amicizia con diverse ragazze, poi però la pacchia finì, perché feci la quarta e la quinta in paese. I primi tre anni di scuola li avevo trascorsi in quartiere. Ho ricordi belli, ogni genitore aveva il suo ruolo, davano tutti il meglio. Tutto dipendeva dalla comunità: legna per riscaldarsi, pulizia della scuola, andare a prendere il rancio al refettorio. Era comunque una vita dura, soprattutto nei giorni freddi. Però ho ricordi della primavera, con tanti colori, che splendono,

baciati dalla rugiada e dai primi raggi di sole. Uccelli che cantavano, lo scampanello del gregge ai pascoli, l'abbaiare del cane alla guardia del gregge.

Un quadro perfetto, un ricordo che non posso dimenticare. Il progresso moderno ti porta a ricordare cose del passato...

Finita la scuola fummo tutti promossi e si fece una grande festa. Il professore ci preparò alla nuova avventura dicendo: «

Ragazzi! Non vi aspettate che in quarta sarete tutti assieme. Non sarà possibile. Sarà però un vantaggio anche per fare nuove amicizie e altre esperienze. Avrete altri maestri. Chi di voi, invece, sarà nella mia classe?».

A quelle parole si levò un coro di voci.

«Professore voglio venire con lei!» La classe non voleva dividersi.

Il professore rispose: «Non spetta a me decidere. Dipende dalla direzione e dal consiglio di classe».

Accantonammo la discussione e durante il giorno facemmo tanti giochi e tante altre cose. Ci fu anche una recita, con gruppi di tre allievi con a capo una ragazza, a recitare brani tratti da *Giulietta e Romeo*. Ci furono applausi a non finire,

complimenti ai recitanti e anche un diploma di partecipazione.

Ogni cosa, però, ha un inizio e una fine. La giornata volò via in un attimo, un giorno da mettere in cornice.

Prese quindi la parola il professore. Ringraziò la partecipazione dei genitori e ribadì: «Ragazzi, durante le vacanze studiate, la promozione in quarta elementare non è una passeggiata. Io sarò a vostra disposizione».

Ci furono scambi di saluti e ognuno tornò a casa. Dopo però ci ritrovammo fino a sera tardi per giocare a nasconderci. Ricordo che c'era sempre qualcuno che faceva il furbo, ma le regole erano uguali per tutti. Finimmo a rincorrere le lucciole, in una gara a chi ne prendeva di più. I miei amici raccontavano: «Se li metti sotto un bicchiere, al mattino trovi dei soldi».

Io provai diverse volte, ma erano solo fantasie.

*

Strano rione il nostro, dista un chilometro dal paese.

La corriera passava tre volte al giorno,

ma nessuno osava prenderla. Vivere in periferia faceva stare bene. Eravamo poche famiglie e spesso ci facevamo visita a vicenda. I genitori discutevano tra loro; noi cercavamo di svignarcela per giocare. Raramente non si poteva uscire per la troppa neve.

Ci raccontavamo storie davanti al camino, racconti che finivano con un detto: «... E vissero felici e contenti».

Il freddo era molto duro. I contadini avevano degli aforismi a tal proposito: «Febbraio corto e amaro», oppure: «Se febbraio lo vuole fare, nel corpo della mucca il vitello fa soffrire». Un'altra bella era: «Febbraio riscalda l'acqua nel carraro¹».

La vita in campagna non mi piaceva. Spesso andavo con mia madre per farle compagnia e aiutarla nelle faccende più dure, ma non ero contento. Si trattava di terreni distanti dal paese quasi quattro chilometri, con strade brutte per arrivarci. Altri terreni erano vicino al paese e avevano strade asfaltate. Quando si andava in campagna, era l'asino che

¹ Carraro: un grande solco per far sì che l'acqua non si fermi nel terreno ma scorra via

sapeva dove andare; sceglieva lui il posto vicino e la strada buona dove non c'era pericolo di sporcarsi i piedi. Un animale intelligente. A volte però non c'era rimedio di fargli capire... si impuntava, non si spostava di un centimetro e bisognava usare le maniere forti.

*

Parte delle vacanze scolastiche le passai in campagna. Non ci voleva tanto a farci l'abitudine, anche perché non avevo altra scelta. Mi rifacevo a sera, giocando con gli amici in strada fino a tarda ora.

Non ho poi così tanti ricordi. Il primo giorno di scuola, il primo bacio dato a una ragazza, ma la maggior parte dei giorni sono passati senza lasciare il segno. Il passato, elemento fragile, sbiadisce sempre.

Per me era difficile far coesistere studio e lavoro, ma non avevo altra scelta. La giornata variava: un po' studiavo, poi passavo qualche ora di pascolo con l'asino. Mi recavo spesso alla fontana nei paraggi per attingere acqua fresca. Sulla strada mi succedevano strane cose, come

imbattermi in un serpente che mi attraversava la strada. O scoprire un nido di uccelli con i piccoli. Io mi appostavo nei dintorni per vedere la mamma che portava loro da mangiare.

Nel pomeriggio un canto di rondini disegnava nel cielo strane forme. A sera, strada facendo, udivo un canto di grilli e cicale, ma anche la processione di contadini che, dopo un lungo giorno di lavoro, tornavano a casa. Una frivola cena e poi un meritato riposo.

Altri aneddoti dei contadini sulla primavera: «Maggio fa le rose, giugno se le gode», oppure: «Giugno falce in pugno».

3 LA CAMPAGNA IN GIUGNO

Fine giugno, immensi campi dorati di grano, cullati dal vento, sembrano onde del mare. Ho il ricordo del vento forte e freddo, delle nuvole che si rincorrono su e giù giocando a nascondersi dal sole.

Accovacciato in un mucchio di covoni sognavo nuove avventure e altre cose da imparare. Falce in pugno, si mieteva il grano. Non c'erano macchine e se ce n'era qualcuna costava tanto. L'unico sistema economico erano le braccia.

La raccolta del grano avveniva manualmente e ogni membro della famiglia, svolgeva un ruolo ben preciso. Se la forza-lavoro era insufficiente si era costretti ad assumere lavoratori occasionali. Durante il periodo della raccolta del grano, i mietitori camminavano scalzi o, al posto delle scarpe, calzavano pezzi di copertone presi chissà dove; quelli che avevano le scarpe, invece, per non farle consumare le portavano appese in spalla. Portavano addosso anche i ferri del mestiere, ovvero un paio di falci e tutto l'occorrente per la

mietitura. In testa invece indossavano un grosso cappello, a falde larghe, per ripararsi dal sole cocente; sulla nuca mettevano un fazzoletto umido per rinfrescarsi il collo. Spesso il lavoro veniva fatto “a cottimo” dalla “parànze²” ben affiatata. A carico del proprietario del fondo era anche il mangiare, compresi ventitré litri di vino pro-capite, per giornata lavorativa. Prima dello spuntare del sole ci si trovava sul posto per iniziare a mietere. Ci si fermava solo per mangiare. La colazione era a base di insalata di pomodori, cipolla, cetrioli e formaggio di capra.

Le persone della parànze mietevano il grano e lo posavano a terra. Altre due si occupano di raccogliere le bracciate, mettendole insieme formando un covone. Un'altra, infine, li raccoglieva e li posava in un determinato posto. Un lavoro che mi spettava, durante la giornata. Mi occupavo di portare da bere ai mietitori, di tenere al fresco l'acqua e il vino; usavamo fare un buco nel terreno, si copriva la fiasca con

² Gruppo formato da quattro mietitori e un legatore, adibito alla legatura dei covoni.

stracci bagnati, e ci si posavano sopra dei covoni di grano. A mezzogiorno controllavo che non mancasse niente. Si pranzava, in un unico piatto, grande e smaltato, che conteneva pastasciutta con salsiccia e pezzi di filetto di maiale conservati sotto sugna.

Le cinque persone si sdraiavano poi su una coperta, sotto un ombrellone, ognuno mangiava la sua parte senza sconfinare. Il tutto accompagnato da buon vino, salumi e prosciutto nostrano.

«Si fanno *ticchi ticchi*», come diciamo in dialetto lacedoniese.

E poi c'era la meritata siesta fino alle tre del pomeriggio. Era pericoloso, restare con la testa sotto il sole cocente. La siesta era in aperta campagna, sotto due grandi ombrelloni; ci si addormentava all'ombra e ci si svegliava sotto il sole. Non c'erano alberi, ci si spostava come girava l'ombra. Più di una volta la pennichella pomeridiana era disturbata dai morsi delle formiche. Il mietitore infastidito si alzava allora borbottando!

«Andiamo a vedere i sostituti dove sono arrivati», diceva. Stupito esclamava poi: «Ma quelli non hanno fatto proprio

niente, è tutto come l'abbiamo lasciato!»

Sotto un sole cocente i canti dei mietitori, echeggiavano.

«Padrone, vuoi mète ru grane, è 'adduce sauzicchie e maccarune». («Padrone se vuoi mietere il grano, devi portare, salsicce e maccheroni).

Altri canti, per coloro che raccoglievano bracciate di grano per trasformarli in covoni. «Piglie la fiaschè e v`a pè l'ande³, nun date a bève a lu jèrmitatore. Quire rèste li jèrmite avante, per fare spigulà⁴ 'ste doie figliole».

(«Prendi la fiasca del vino e vai, non dare da bere a quei due che raccolgono le bracciate. Loro lasciano le bracciate di grano per terra, per fare due ragazze».)

A sera al tramonto del sole, strada facendo, i contadini si chiedevano tra loro: «Hai finito... domani dove vai?».

«Ho finito di mietere», rispondeva l'altro, «devo tornare per raccogliere i covoni, una mezza giornata».

La giornata di lavoro cominciava alle quattro del mattino e finiva alle otto di sera.

³ L'ande: una determinata larghezza di grano da mietere.

⁴ Spigolare: persone che raccolgono spighe di grano nelle messi.

A tarda sera, poi, seduti al fresco, ci raccontavamo le avventure della giornata. Mia madre preparava il sugo e al mattino, di buon'ora, cuoceva la pasta, la condiva e la portava in campagna per il pranzo di mezzogiorno. La mietitura durava all'incirca tre settimane. Poi si ricominciava con un altro lavoro: trasportare i covoni all'aia più vicina.

Durava quindici giorni, ma tutto dipendeva dal raccolto. Altri sacrifici, per non farsi mordere dalle mosche e dai tafani, che succhiavano il sangue anche all'asino. Ci si alzava alle quattro del mattino. L'asino con "gegne⁵", per il trasporto dei covoni dalla campagna all'aia. Sull'aia una persona capace, bravo come un muratore, li affilava e faceva un "pignone⁶". Un'opera d'arte, considerando che restava esposto sull'aia, al vento e alla pioggia. Una meraviglia, tutti uguali, a base rotonda; poi man mano a restringersi.

I mestieri del contadino erano la semina, la mietitura, il trasporto dei covoni, la trebbiatura, pulire il terreno dalle

⁵ Gegne: attrezzi in legno per il trasporto dei covoni.

⁶ Pignone: Un assieme di covoni esposti sull'aia in attesa della trebbiatura.

stoppie. Lo faceva prima che il tempo cambiasse, altrimenti le stoppie si bagnavano e non bruciavano. Il tempo passava lasciando il segno della vita, giorni tristi si susseguivano lasciando momenti di tristezza e solitudine.

4

LA TREBBIATURA

Giunse notizia della trebbiatura. Entusiasmo, allegria, voglia di vivere un'altra esperienza. Durante il giorno era un susseguirsi di manovre. Il piazzamento della trebbia, una grande macchina che permette al contadino di trasformare setti mesi di lavoro, nel tanto atteso grano. Frumento che sfamava la povera gente. Giunse il nostro turno per la trebbiatura e preparammo tutto. I sacchi per il grano a volte non bastavano, si doveva far capo a qualcuno che te ne prestava uno.

Il motore collegava con le cinghie la puleggia della trebbia; altre cinghie erano collegate a un'altra macchina per l'imballaggio della paglia. Il tutto funzionava tramite queste cinghie. Se ne rompeva una o un pezzo della trebbia e si doveva attendere la riparazione. Il contadino ghignava, con tutto il suo da fare.

Un lavoro a catena: uno addetto alla partenza del motore, che era sempre il padrone dell'impianto, due persone a

sostituire il sacco del grano. Davanti al canale della trebbia altre due: una si occupava di tagliare i covoni, l'altra con la forca accompagnava i covoni, che conducevano alla trebbia per la trasformazione del grano.

Un operaio si occupava di prendere le balle di paglia e sistemarle. La catena sembrava funzionare, se si fermava uno, si fermavano tutti. Era un lavoro pesante, sotto un sole cocente. Si cominciava anche lì molto presto: alle sette del mattino, poi la consueta pausa da mezzogiorno alle tre. Il lavoro rendeva più con il fresco del mattino.

Il pomeriggio lavorare sotto il sole era durissima. Il sudore, la trebbiatrice, braccia di metallo estirpavano concitate e pulviscolo di paglia spandevano in aria. La trebbia intonava un coro risonante che copriva lo sporadico canto. Con ansia si attendeva la sera, per rinfrescarsi con acqua fresca.

Il giorno dopo, stessi movimenti per trenta giorni. Finita la musica della trebbia, un via vai di trattori che trasportavano il grano e le balle di paglia. Triste era l'arrivo

di un temporale, il grigio dell'aia, sembrava un dipinto in cornice, il tempo si fermava per quell'attimo, poi tutto ritornava a splendere.

Il grano su enormi teli veniva messo ad asciugare. Quando tutto rispondeva alla regola, si passava alla conservazione nel granaio, che noi chiamiamo: cascione. Immaginate, dopo tutto il lavoro, il meritato riposo. Eh, no! Altre cose e fare d'urgenza. Immagazzinare la paglia nel fienile per l'asino.

L'asino provvedeva al trasporto. La stessa serviva per il suo letto, per il maiale e per riscaldarsi. Settembre alle porte, oltre all'aiuto in campagna, dovevo preparare le mie cose per la scuola. La cartella, i compiti. Il consiglio del maestro: «La quarta elementare non è una passeggiata»; con il dubbio di non aver studiato abbastanza.

Non era facile conciliare campagna e studio, eppure avevo fatto l'abitudine. Dopo la trebbiatura, si faceva festa, con balli e mangiare e bere per tutti.

5 LA VENDEMMIA

I contadini soddisfatti per l'ottimo raccolto, in attesa per la vendemmia; un'altra sfida. Un anno di sacrifici, arriva un temporale e grandina, tutto il lavoro in cinque minuti distrutto. Al contadino non resta che tirare assieme le braccia e accontentarsi di quanto rimasto. La terra povera e avara di frutti. Saziandosi del sudore contraccambiando con sottili dispiaceri. Un detto dice: «Un'acqua d'agosto, pane, miele e mosto». Sì, l'acqua d'agosto arriva, con tempesta di grandine.

Del mio tempo, trascorso in campagna, non ho sempre ricordi felici.

Il primo giorno di scuola mi preparo per un altro un nuovo anno scolastico. In classe con me ci sono cinque amici di terza, comprese due belle ragazze. Il mio posto è accanto a una di queste. Il professore: «Bortone, ti sei già accaparrato il posto migliore! Hai almeno chiesto il permesso alla signorina?».

La ragazza: «Tutto a posto, professore».

Gli amici: «Te la sei scelta bella e buona, lei non ti vuole».

È da vedere, intanto voi state a guardare, quella ragazza non si tocca. Il professore si accorge dei pettegolezzi che dicono in classe.

Un bel giorno, a ricreazione mi chiama. Parliamo dei pettegoli.

«Se queste dicerie non finiscono, sono costretto a dividervi e mi dispiace. Ne parlo con la ragazza».

Lei rimane perplessa. «Professore lascia parlare, si stancheranno, non ho alcuna intenzione di cambiare banco. Con Bortone ci sto bene, condividiamo e studiamo assieme».

Archiviato l'argomento, il chiacchiericcio va a termine. Questo succede i primi giorni di scuola. Alla fine di settembre, ottobre la terra dà gli ultimi frutti. Si raccoglie il granturco e si prepara la vendemmia. Aspettavo in strada il passare dei muli con i tinelli che conducono uva al paese.

Gli corro incontro e chiedo: «Bell'uomo, mi dai un po' d'uva?».

Qualcuno di cuore usa mettere a portata di mano sui tini, pigne d'uva

apposta per coloro che la chiedono.
Usanze meravigliose.

Il pomeriggio, finita la scuola, passo parte del tempo in strada per le mie avventure. Sulla strada traffico di enormi rimorchi, stracarico di buone cose, pomodori per la salsa, meloni e angurie.

6 **LE MARACHELLE**

A proposito di angurie. Passano autotreni che le trasportano, ci prepariamo all'agguato per rubarne qualcuna. Una strategia che funziona sempre. Scegliamo l'autotreno, due in agguato in cunetta. Appena passa, per via del troppo carico, in salita, è costretto a rallentare. Si passa all'azione.

Uno si occupa di salire, prendere l'anguria e passarla a quello che viene dietro. È un trucco che quasi sempre funziona. A volte, però, l'autista si accorge del trucco. Si ferma e ci insegue. Non sa, però, che è solo un inganno che abbiamo ideato per distrarlo. Altri due entrano in azione e così, in un modo o nell'altro, riusciamo a portare via l'anguria. Un piano perfetto. Si divide l'anguria con chi ha partecipato alla rapina, anche se il più delle volte si aggrega qualcun altro.

Soddisfatti del bottino e della parte ricevuta, avanza sempre qualcosa. Uno sguardo tra noi è il segnale. Tutto il branco salta addosso al più debole del gruppo, per

fargli dispetti. In quel periodo l'abbondanza non è di tutti i giorni. Si spreca ciò che qualcuno non può avere. Il giorno dopo si racconta a scuola dell'accaduto, il professore ci guarda. «Ma allora siete birichini forte!».

Ci danno il nome: "la banda delle angurie".

Il ragazzo che abbiamo aggredito, però, un giorno studia la vendetta. Un mattino d'inverno, uno di noi, accompagnato dal genitore, si reca a scuola; un attimo prima per accendere la stufa. Tutto funziona alla perfezione. Il genitore va via e resta soltanto il figlio.

Il ragazzo prende un secchiello di plastica, ci mette dentro dell'acqua e lo adagia sulla porta socchiusa. Noi siamo i primi a entrare in classe, si deve spingere la porta. Così eccoci servito un bel lavaggio di testa condito dalle parolacce all'amico dello scherzo. Sappiamo l'autore, possiamo intuirlo all'istante. È l'unico che ride a crepapelle.

Si appresta ad asciugare l'acqua caduta, nel medesimo istante, giunge il professore: «Che succede questa mattina?! Perché a terra è bagnato?».

«Professore, il temporale violento di questa notte», rispondiamo.

«Bisogna chiamare il falegname per sistemare la porta».

«No professore, sicuramente abbiamo dimenticato di chiudere il saliscendi. Vediamo al prossimo temporale».

Il professore ci crede.

Uno sguardo tra noi, per far capire al nostro amico che quanto prima ci vendicheremo. Abbiamo preferito non dar seguito alla vendetta, dopo quello che gli avevamo fatto. Giusto, che ce l'avrebbe restituito.

La giornata si presenta diversa dal solito. Il professore si rivolge alla classe: «Oggi niente scuola, tutti al cinema».

Che strano, poco lontano dalla scuola, altri gruppi in attesa d'entrare. A gruppi di quattro si entra da una porta e si esce dall'altra.

Altro che cinema! È una bugia per tenerci buoni e non farci spaventare. Ci fanno la vaccinazione. Non provo dolore, un piccolo graffio sul braccio e qualche giorno di febbre, se la medicina fa effetto.

Vaccinazione obbligatoria, indispensabile per le malattie infettive.

Archiviata la giornata del film, qualcuno se la prende con i professori per la trappola.

«Professore la prossima volta non ci caschiamo».

Lui ci mette a tacere con una sola parola: «È stato fatto per il vostro bene, per non farvi ammalare».

Si parla qualche giorno dell'avventura, poi tutto dimenticato. La festa dell'albero, altre scene comiche.

Ogni giorno passo di lì per vederlo crescere. I giorni passano veloci, mi alzo la mattina che arriva subito sera come niente.

7 IL NATALE

Le feste natalizie, carichi di entusiasmo, diamo una mano ai genitori, nel preparare dolcetti di Natale. L'ansia di preparare l'albero, con lampade che si accendono e si spengono. Il fortunato, e stava bene a soldi, si permette di comprare un albero di abete finto. Il povero deve accontentarsi di un agrifoglio di campagna, bello e vero.

A quei tempi, erano gli Anni Cinquanta, si facevano distinzioni tra il povero e il ricco. Come dice un proverbio: «Si stava meglio quando si stava peggio»!

Ci si accontenta di poco, ciò che conta è la salute e che non manchi il pane. Ci raccomandiamo ai professori di non darci troppi compiti per le feste, appello invano.

«Avete tempo a disposizione, dovete anche studiare».

Finalmente giunge la vigilia di Natale. Strade in festa, spari di mortaretti e piccole bombette; a sera lo scintillio di fiammelle, sembrano tante stelline che si rincorrono. Star sveglia tutta la notte, per vedere

Babbo Natale.

Ci dicono: «Se non andate a dormire Babbo Natale non verrà a portarvi i doni, lui passa vede la luce accesa e va via».

Pur non volendo, si deve andare a letto.

*

Il mattino di Natale la magia di andare a vedere sotto l'albero. La prima cosa: controllare che nella mangiatoia ci sia il bambino Gesù. Poi uno sguardo sotto l'albero, se ci sono i regali, salti di gioia!

«È passato Babbo Natale, allora sono stato buono, se merito tutto questo».

Non manca la sorpresa a pranzo, la letterina di Natale, sotto il piatto di papà. Viene letta, il figlio promette ai genitori. Qualche volta non ho ubbidito, non ho seguito alla lettera i consigli di mamma e papà. Rivolgendomi ai miei genitori, rassicuravo che sarei stato ubbidiente e bravo a scuola. Invece...

Finita la lettura un applauso e si comincia con il pranzo, che dura diverse ore. Dopo il caffè, alla chetichella, si scappa fuori a giocare. Ritrovandosi con gli

amici, ci si racconta: «A te cos'ha portato Babbo Natale». Ognuno dice la sua. Qualcuno con il broncio racconta: «Da me non è passato, i miei dicono che sono stato cattivo».

Gli stiamo vicino: «Ma non è così!».

«Tu hai scritto la lettera a Babbo Natale? Sennò come fa Babbo Natale, a sapere quello che vuoi. Se tu scrivi, lui ha anche l'indirizzo, per portarti il dono».

«Capisco», risponde il bambino. «Ecco perché non ho ricevuto niente».

Sembra convinto, se non fosse per un amico, che a sorpresa spara una delle sue: «Ma voi, grandi e vaccinati, credete ancora a queste cose? Babbo Natale sono i vostri genitori».

Svelato il mistero, ricordi della magica notte, cancellati con un colpo di spugna.

Un amico racconta che lui sotto l'albero ha trovato soltanto dolciumi.

«Tu almeno quelli, io niente», risponde ancora l'altro.

*

Archiviamo la feste di Natale e torniamo a scuola. Primo giorno, dolce far

niente. Il professore ci chiama fuori dal banco, ognuno deve raccontare la sua vacanza.

Continua a distinguersi chi non ha ricevuto niente.

Il professore non insiste, osa soltanto dirgli: «Il prossimo anno qualcuno si ricorderà di te».

Per finire, il solito tema: «Come hai trascorso le vacanze di Natale».

Per quel tema, mi impegno al massimo, racconto di tutto. Che è nostra usanza dopo il Natale, ammazzare il maiale. Guardare i nostri genitori selezionare la carne in tanti pezzi. Spesso ne chiediamo un po' o lo rubiamo per farlo arrostitire sulla brace. Si accorgono e ci fanno correre dicendo: «Oggi non vi va di andare a giocare?». La carne selezionata viene lasciata quaranta giorni in salamoia. Dopo questa procedura si lascia ancora sul camino ad asciugare. La parte pregiata del maiale È il prosciutto, il lardo, le costine e le salsicce che spesso si cucinano con orecchiette, quando si miete il grano.

Altre usanza del sud è portare una porzione di carne al vicino, un pezzo pregiato. Quello apprezza il gesto. È la

dimostrazione e il rispetto del buon vicinato. Tradizione e usanze attuale. Dice il professore: «Rendetevi conto, che avete trascorso quindici giorni di vacanze, non pretendo quindici pagine, ma due le voglio».

Io mi sfogo con il tema, raccontando disagi, avventure e anche delusioni amorose.

Alcuni giorni dopo, riprende l'argomento: «Ragazzi il tema di Natale, vogliamo vederlo». Li guarda attentamente. «Se devo esprimermi... il migliore è del Bortone».

Tutti dicono in coro: «No! Perché sempre lui?».

Il professore: «Lui lavora, ascolta, è molto attento in classe, lavorando bene si raccolgono i frutti».

L'invidia verso di me. Amici irritati: «Sei un secchione, come fai a essere bravo?».

Non trovo parole e la formula da suggerire. Lo dimostro a fine anno, il primo della classe. Finisco la quarta elementare promosso a pieni voti.

8 **I RICORDI**

Ricordi che hanno lasciato in me molta tristezza, ricordi amari. Tutti avevano un padre, io no! Ci si adattava e alla grande. Mia madre, è conosciuta in paese, apprezzata per come lavora, precisa e rispettata. La gente passa a farci visita, chiedendo come stiamo, se ci occorre qualcosa.

Lei premurosa ringrazia, si raccomanda, non abbiamo bisogno di niente. Quello che si chiede al Signore è la salute, che è la cosa più bella.

Del mio vissuto non mi sfugge niente, posso raccontarlo. Tante volte ci rechiamo a far visita agli amici più stretti; si passa qualche ora a raccontarsi. Fuori il vento infuria, dentro si sta bene al caldo del camino. Il fuoco divora grossi legni, ogni tanto qualche scoppio. Ci tiriamo indietro, per non rischiare di bruciarci. Un nostro detto: «Quando il fuoco scoppietta, di sicuro qualcuno osa criticarti alle spalle». Si ascolta ogni diceria, fin quasi a crederci.

Quelle serate vicino al camino si usa

raccontare qualche storiella e a volte si inventa, si racconta qualcuna esistente e specialmente d'inverno andava di moda.

La storia bella è quella di Grottasantola.

*

Si vocifera di portare con te, un'anima innocente, in poche parole un bambino di un anno. Ti presenti a mezzanotte in punto davanti alla grotta e se conosci le parole puoi accedere. Appare ai tuoi occhi... tutto luccicante e scintillante, oro, diamanti e monete. Ma devi prestare attenzione, la porta da un momento all'altro, si chiude e resti dentro.

Come racconto ti mette ansia e paura. La tentazione a curiosare, non più di quel tanto. La località Grottasantola esiste, del racconto, solamente dicerie cui ognuno aggiunge qualcosa di suo. Vivere nel dubbio, se veramente è esistito. Raccontano di un pastore che ha perso tante pecore. Qualcuno rincasando a notte fonda, trovandosi a passare nei paraggi, vide la grotta aperta, con i tesori esposti. A tutto questo, non ho mai creduto. Ho avuto

occasione, di spostarmi alle dieci di sera da solo, ma non mi è mai successo niente.

Tutto ha un seguito, dei miei ricordi, cerco di cogliere la sensazione della vita vera, non soltanto descriverla o criticarla, ma di renderla viva.

Ricordo che durante la mietitura, per il troppo lavoro, si restava in campagna a dormire. Poi ci si alzava presto al mattino e si mieteva il grano. Quello che fai al mattino, non lo fai il pomeriggio. Al mattino sei riposato, rigenerato. La giornata è lunga, dalle sei di mattino alle otto di sera, ben dieci ore di lavoro con la schiena chinata sotto il sole.

«Come si dorme in aperta campagna!».

Mia madre improvvisa una tenda. Prende covoni di grano, fa un enorme cerchio, altezza due metri, coprendo con un tendone resistente all'umidità e alla pioggia. A terra coperte e il cuscino... un covone di grano. Tutto appare magico, nella notte di luna piena. Il nervoso, l'ansia, difficile addormentarsi.

Nella notte canti di strani animali, un via vai di lucciole. Poco lontano, lo scampanello di qualche pecora, l'abbaiare

del cane, avverte il contadino dell'avvicinarsi di una volpe al pollaio. Aizza i cani contro la volpe, oppure spara, in aria qualche colpo di fucile.

Non serve a niente, al mattino si presenta ai suoi occhi la strage di galline, la volpe gli ha fatto un altro regalo.

Si resta, sovente in campagna a dormire, al mattino svegliato dal scampanello di pecore, dell'abbaiare del cane che insegue il gregge. Il pastore racconta la sua, ha ragione, la volpe gliel'ha fatta sotto il naso. Le sue attenzioni servono poco, che destino crudele. Mi incontro con il pastore, poveraccio si sfoga raccontandomi per filo e per segno delle sue avventure. Il cane accovacciato ai nostri piedi, ascolta in silenzio. Ghigna, abbaia verso il greggio.

Il pastore poi dice: «Sarà meglio che vado, prima che la volpe mi faccia un altro regalo».

La volpe è l'incubo del pastore, un nemico invisibile.

Gli dico: «Amico non puoi farci niente, è la legge della natura, il grande mangia il

piccolo, è stato sempre così, non puoi cambiare le regole».

Il pastore però non accetta che una bestia furba, cattiva, mandi in fumo i suoi progetti.

«Un bel giorno gliela faccio pagare!»

«Hai ragione amico, ti capisco», ma in realtà penso che la sua vendetta sia lontana, che gli convenga rinunciare. Non ha senso insistere sull'argomento, però, sembra quasi che io sia contro di lui.

In quella zona avevamo diversi appezzamenti di terreni. Mia madre gran parte dei giorni li trascorre a coltivare la terra. Resta a casa soltanto il lunedì per il bucato, per preparare il pane e fare acquisti al mercato. La domenica non esiste. Avendo un asino, si è costretti a ogni costo a portarlo fuori al pascolo.

Inizio la quinta elementare, altri problemi si presentano. Indeciso se seguire gli studi, oppure recarmi a lavoro, considerando che a casa i soldi non bastano. Discuto spesso del mio avvenire con la mamma. Lei mi consiglia di proseguire gli studi. Metto da parte l'argomento.

LA GRANDE NEVICATA

I giorni si rincorrono, si va verso la primavera, cominciamo a preparare la campagna. La potatura del vigneto, zappare. Tutto procede nel migliore dei modi. Il 10 marzo, al mattino, mi sveglio con la neve. E continua a nevicare. Per tre giorni la neve scende fino a coprire il suolo di due metri. Il paese è bloccato, interviene l'esercito per pulire le strade.

Vengono paracadutati i viveri da un aereo, finalmente qualcosa di nuovo. L'aereo gira sul paese per circa un'ora e a ogni giro lascia cadere un pacco. Che bello, scuole chiuse per una settimana, vacanze forzate.

Per noi giovani quella neve, fu una manna dal cielo. Per i contadini un anno da buttar via.

La campagna, pronta per la semina del granturco, gli alberi da frutta fioriti, il vigneto comincia a sbocciare. Il cambiamento repentino del tempo mette a rischio il raccolto dell'anno. Il contadino piange la sventura, la vita in paese

continua.

Ognuno cerca di pulire la neve davanti alla sua porta, tutto dura quindici giorni. Una pioggia intensa poi spazza via tutto. Addio giganteschi pupazzi di neve.

I contadini e anche mia madre si recano spesso in campagna, per constatare i danni al vigneto. Qua e là qualche albero rotto. Mia madre è triste e ansiosa, cerco di confortarla, non possiamo farci niente. Quello che fa la natura è ben fatto, l'umanità distrugge.

Interviene il parroco, invitando i fedeli a pregare. Segue una processione per ringraziare il Signore di essere benevole con il popolo.

La neve si scioglie con l'arrivo delle belle giornate e la campagna dà una risposta. Il vigneto ha sopportato bene il freddo e la gelata, solo qualche gemma bruciata. Si torna a scuola, affrontiamo l'argomento sperando che non ci dia un altro tema.

«Povero contadino!», dice il professore. «Immaginate ragazzi, già primavera ed ecco una bella nevicata. È proprio vero! L'inverno se non ha testa ha coda».

10

COMPONIMENTO, LA SCELTA DEL MESTIERE

Parliamo del più e del meno in classe. Il professore tira fuori un bellissimo argomento: il mestiere che vorrei fare.

«Qui ne avete di cose da raccontare», ci dice, «voglio vedere la vostra fantasia dove arriva. Dal Bortone c'è d'aspettarsi qualcosa di buono».

«Cosa ve lo fa pensare, professore?».

«Si vede lontano un miglio, che hai la faccia d'artista».

«Professore lei è un mago, fruga nella mente. Veramente, è da un po' che sto cercando l'ispirazione, un'idea che possa orientarmi sul da fare».

«Sono sicuro, da questo componimento verrà fuori qualcosa di utile e importante per te», insiste il professore. «Qualcuno magari vorrà fare il maestro ed è interessante, significa che il sottoscritto ha trasmesso qualcosa di utile».

Il professore ha ragione, da quel componimento, vengono fuori degli spropositi. Qualcuno vuole fare il dottore, o

l'avvocato, o il notaio. Le donne soprattutto la ginecologia. Nessuno il contadino o il muratore o ancora il falegname.

«Avete fatto delle ottime scelte», dice il professore. «Soltanto il Bortone si è contenuto. Ha scelto fotografo oppure cantautore».

Si sofferma a lungo sulla mia professione spiegando: «Il fotografo è un bel mestiere, sempre a contatto con la gente; sono sicuro che hai la stoffa. Ma ti vedo meglio come cantautore, lo dimostrano i tuoi componimenti, il modo di esprimerti in classe. Tieniti pronto, fra qualche giorno ti metto alla prova».

Il resto della classe chiede: «Metterai anche noi alla prova, professore?».

«No ragazzi, l'arte che ha scelto il Bortone si può in qualsiasi momento gestire, vederne i risultati. La professione di avvocato, siete alla quinta elementare... ne deve passare, di acqua sotto i ponti, prima che si presenti una causa».

Archiviato l'argomento mestiere, il professore si concentra sullo studio.

Poi un bel giorno ci dice: «Ragazzi, siamo alla fine dell'anno scolastico, devo

sapere chi proseguirà gli studi. Quelli che finiscono, sicuramente hanno già in mente il mestiere d'apprendere, e hanno preso contatto con un datore di lavoro. Per coloro che continuano la scuola, sappiano, che devono fare gli esami d'ammissione, per andare in prima media».

Il professore si rivolge poi a me: «Bortone cos'hai deciso?».

«Ho deciso per il lavoro, a casa c'è bisogno di qualcuno che porti avanti la baracca. Mia madre vuole che continui gli studi, ho deciso per l'avviamento professionale».

Il professore mi consiglia quella scuola, non mi resta che attendere settembre.

Il resto dei giorni passano come se qualcuno strappasse le pagine dal calendario.

Tutti promossi, nella nostra classe. Dieci decidono di continuare.

*

Settembre arriva in un baleno, non rimango a guardare. Mi informo su un lavoro che possa darmi soddisfazione e portare a casa qualche soldo, che non

bastano mai.

Frequento per una settimana l'avviamento professionale. Il venerdì il professore di classe ci dice: «Ragazzi, lunedì dovete portare a scuola, cinquantamila lire per i libri».

Rimasi stupefatto, quei soldi non li avevamo.

Dissi alla mamma queste testuale parole: «Il professore ha detto di portare a scuola cinquantamila lire per i libri. Tu quei soldi non li hai, ho trovato un lavoro e vado a lavorare».

11

PROFESSIONE PASTORE

Un pastore cercava un garzone, così accettai. Il giorno dopo ero con lui a pascolare pecore. Mia madre non era contenta della decisione presa, ma non c'erano alternative. A settembre ho circa dodici anni. Quel signore mi prende alle sue dipendenze.

Antonio, così si chiamava, mi chiede: «Michele sei sicuro della decisione che hai preso?».

«Non si preoccupi, carissimo, lavorare, fare qualsiasi mestiere non è vergogna».

Strada facendo mi racconta la sua avventura. Non stava poi tanto male. Mi dice che abitava a Roma; la moglie, di mestiere truccatrice, lavora in Rai. Stufato di essere mantenuto, un bel giorno dice alla moglie: «Questo modo di vivere non mi si addice, ho deciso di dedicarmi alla campagna, lavorare in mezzo alla natura. Me ne vado al sud, investo una parte dei risparmi, nella pastorizia.

Se vuoi seguirmi, altrimenti ci separiamo».

Lei non ci pensa due volte. «Sei libero di fare ciò che vuoi».

Penso: *il mondo è molto variabile.*

Lui si rivolge a me chiedendo: «Tu cosa avresti fatto?»

Il caso non mi riguarda, è difficile prendere una decisione, per un altro, capire da che parte sta la ragione.

«Tua moglie ha pensato», gli dico però: «A Roma il pane è sicuro, non ha voluto cambiar vita, per non ricominciare d'accapo. Tutto sommato ha un bel mestiere, è sempre a contatto con persone di spettacolo. Per lei è stato un fulmine a ciel sereno. Tu Antonio, perché hai preso questa decisione?»

«Ti ripeto: ero arcistufato di farmi mantenere, fargli da zerbino».

Tra una parola e l'altra si arriva a destinazione. Arriviamo sul posto verso le sei di sera, mi presenta la sua donna, la convivente.

«Stiamo assieme da poco, abbiamo una bimba di pochi mesi».

La signora, contenta della mia presenza, mi fa alcune domande, chiede della famiglia, cui appartengo. Gli spiego per filo e per segno, lei capisce dicendomi:

«Tu sei quel ragazzo a cui è morto il padre giovane».

«Sì, sono io».

«Quanto mi dispiace», la signora mi abbraccia.

Capisco subito che sono in buone mani, sia il marito che la moglie mi trattano come un loro figlio. Tutto mi appare strano, la prima volta in casa d'altri. Masseria, gregge, terreni per il pascolo, contrada Macchialupo. Grande estensione di pascolo. Zona di asparagi selvaggi e funghi.

La signora, sicura che suo marito avrebbe trovato il garzone per il gregge, ha preparato una buona cena: orecchiette fatte in casa con sugo di galletto.

Penso: *come inizio non male.*

Nonostante la sera e l'altitudine è abbastanza caldo. Decidiamo di restare fuori al fresco.

L'amico Antonio tira fuori dalla custodia la fisarmonica e comincia a suonare dicendo: «Michele, questo è il mestiere del pastore, finito di mungere le pecore e di cenare, si passa il tempo con la fisarmonica. Col tempo imparerai anche tu».

«La musica mi piace».

Mi risponde: «Prova a cantare che ti accompagno».

In quell'istante mi vergogno, così la moglie insiste: «Di cosa ti vergogni, siamo tra noi e le lucciole». Alla fine mi convincono.

Canto diverse canzoni e loro mi fanno molti complimenti per la voce e per l'intonazione.

Antonio mi dice: «Michele, il pastore non fa per te, sei intonato, hai una bella voce devi fare il cantante. Ti do io delle dritte».

A suonare si fa notte fonda. La signora mi dice: «Michele, per questa notte dovrai arrangiarti, dormirai nella mangiatoia. Domani faccio spazio e ti preparo un letto».

«Mi va bene signora, non faccia caso, quando si ha sonno... si può dormire anche sui sassi».

«Domani fa giorno presto», mi dice invece Antonio. «Il gregge bisogna pascolarlo con il fresco. Intorno alle dieci vanno sotto l'albero all'ombra e fino alle tre non si muovono. Per cui quando loro ombreggiano, puoi riposare anche tu».

Il giorno dopo, di buon'ora le pecore cominciano a muoversi, a brucare l'erba fresca.

Antonio mi fa vedere i pascoli dove si può andare. Oltre alle pecore, ha sei mucche, che si occupa lui di pascolare. Con le pecore sta anche un bellissimo cane nero, di nome Gemma; con le mucche invece un cane-lupo di nome Nerone. Cani ben istruiti, basta dirgli: «Gemma raccogli le pecore!» e subito ubbidisce.

Altro spettacolo da ammirare è la mungitura. Antonio le fa passare una alla volta, oppure quando il gregge deve attraversare un tratturo, con accanto un campo di grano, il cane li fa camminare in riga per uno; guai se qualcuna, si permette di entrare nel grano.

Passano alcuni giorni in cui usciamo assieme, poi mi chiede: «Posso fidarmi a farti uscire da solo con il gregge? Porti con te Gemma, lei ti sarà di grande aiuto».

«Sì, Antonio, stavo chiedendo la stessa cosa! Con lei mi sento sicuro».

Giorno dopo giorno imparo anche il mestiere del pastore. Non è un mestiere piacevole. È vero, si è all'aria aperta, ma tutti i giorni devi fare tanta strada. Si sta

bene d'estate, perché la pecora farla pascolare con il caldo è pericoloso, sotto il sole non bruca, si ammassano l'una all'altra per farsi ombra.

Tutto sommato mi adatto a quel lavoro. Un giorno fa troppo caldo, l'altro c'è il temporale e si sta sotto l'ombrello a osservare l'acqua che cade; tuoni e fulmini in abbondanza. Certi momenti ci sono temporale furiosi, che ti mettono paura. Vento e grandine non mancano mai, ma non posso rifugiarmi sotto l'albero, è pericoloso.

A giugno comincia un caldo afoso. Tutti i giorni un temporale mi fa compagnia. Mi rendo conto che quel mestiere non fa per me, penso alla famiglia, che ha bisogno. Mia madre insiste, che posso tornare sui miei passi e stare a casa. Sicuramente qualche altra occasione di lavoro sarebbe arrivata.

Non mi lascio convincere, aiutare la famiglia è un motivo d'orgoglio. Un argomento che mi porta a pensare quanto è difficile la vita. Non tutto arriva nel piatto facilmente, la terra vuole la sua parte. Le prime esperienze, bocconi amari ne devo ingoiare.

*

I giorni passano in fretta; due o tre volte a settimana, a sera finito il lavoro, ci mettiamo a cantare. Antonio mi accompagna con la fisarmonica. Mi insegna come suonare. Consigli, appunti, li scrivo su un quaderno. Faccio tesoro dei suoi consigli. Tutto sommato tra noi c'è allegria, ci aiutiamo a vicenda.

Un giorno la signora deve fare il bucato e mi chiede: «Oggi esco io con le mucche, tu fai attenzione con la bambina?».

Si tratta di una bimba di otto mesi, dolce, graziosa e carina, gioca spesso con me. Giorni dopo la signora mi dice: «Michele, la bimba l'hai viziata, non fa altro che cercarti».

Mi vuole bene, so farmi apprezzare. Qualsiasi lavoro, da fare mi presto.

Un giorno mi dicono: «In te abbiamo trovato la persona che cercavamo, se un giorno andrai via... ci mancherai».

«Sappiate che tutto ha un inizio e una fine. La mia presenza con voi è provvisoria. Presto, sarò io stesso a prendere una decisione».

*

Mio padre di mestiere faceva il pastore. Mia madre, non fa altro che rimproverarmi.

«Vuoi fare il mestiere di tuo padre. Lui non voleva, diceva: “Da grande farà il musicista, ha già disegnato la strada da percorrere”».

Antonio e la signora un altro giorno mi dicono: «Hai ragione, a noi fa piacere se impari una professione degna di te. Non preoccuparti, ti aiutiamo, cerchiamo qualcosa vicino a noi, questione di tempo».

Il tempo ci darà ragione. Dopo tutto quel parlare, tra noi regna il silenzio. Antonio, per scacciare il magone, io faccio un po' di allegria. Fuori all'aperto cominciamo a far baldoria. Qualcosa di nostalgico mi prende. Vedo lontano, nei dintorni tante luci. Il mio pensiero per loro, quanti problemi hanno, quante fatiche anche loro.

Il mio pensiero, sopraffatto da un canto di civetta, la signora, con certezza si pronuncia: «Il canto di quell'uccellaccio,

porta sfortuna e disgrazie».

Antonio le fa cenno di fare silenzio.

«Non credete a certe dicerie, sicuramente canta e fa festa con noi. È contenta per aver preso qualcosa da mangiare. Anche loro hanno una vita difficile. Sarà meglio andare a dormire, domani ci aspetta un grande compito».

12

LA FIERA

«Michele ti ho accennato, che in questi giorni c'è la fiera a Rocchetta. Ho separato alcune pecore e un vitello da portare alla fiera per venderli. Domani di buon'ora dobbiamo essere in viaggio, il paese dista circa otto chilometri».

Faremo anche quello. Il giorno dopo, con cinque pecore e un vitello, prendiamo la strada per Rocchetta. A cavallo di una giumenta, lui col piccolo gregge. Confesso, ho fatto fatica, a tenere gli occhi aperti, sembravo un sonnambulo. Strada facendo, incontriamo altre persone che si recano alla fiera. Processione di gente che porta polli, maiali, mucche, capre. Albeggia e man mano che si va avanti la carovana si ingrandisce; dalle stoppie volano uccelli disturbati dalla nostra presenza.

Il capo si rivolge a me. «Michele tutto a posto, siamo arrivati».

Giunti sul luogo un responsabile ci assegna il nostro spazio. Antonio mi dice: «Faccio un giro in fiera per vedere cosa espongono. Fai attenzione gli animali, se si

avvicina qualcuno digli che le pecore costano centomila lire ognuna, il vitello cinquecentomila. Tra quindici minuti sono di ritorno».

Effettivamente via lui, curiosi cominciano arrivare, a farmi domande.

Me la cavo abbastanza bene a tenere testa, alle loro richieste. Qualcuno interessato vuole concludere l'affare. Gli dico: «Sono il garzone, il padrone del bestiame sta arrivando».

«Il tuo capo si fida, e se con uno stratagemma, ti rubo una pecora?».

«Provaci, non ti conviene, devi fare i conti con il cane, vero Gemma?».

Lei intuisce la nostra discussione e comincia ad abbaiare verso di lui.

«Però il tuo capo ti ha lasciato in buona compagnia».

Tra un discorso e l'altro torna Antonio.

«Bravo Michele, non mi dire, che hai venduto tutto».

Il signore con cui ho discusso dice al mio capo: «Complimenti signore, hai un bravo, e intelligente garzone. Sono interessato a comprare tutto, mi fai un buon prezzo?».

Antonio gli risponde: «Veramente avete questa intenzione?».

«Dipende, quanto vuoi?».

«Amico... gli animali sono sani e stanno bene in carne, il vitello altrettanto, è di razza chianina. Se compri tutto, dammi un milione e duecentomila lire e facciamo l'affare».

Il compratore riflette un attimo. «Compresa la giumenta».

«E no amico», risponde Antonio. «Quella non è in vendita».

«Capisco! Quel prezzo è troppo alto. Scendi che compro».

Più in là, poco distanti da noi, altri ascoltano i nostri discorsi. Via lui si avvicinano altri. Chiedono le stesse cose, noi rispondiamo con gli stessi prezzi. Antonio intuisce che sono zingari. Compratori con soldi alla mano ci dicono.

«Senti amico! Qui ci sono ottocentomila lire, ci dai le cinque pecore e il vitello?».

«Non se ne fa niente, quelli non bastano, andate un po' avanti trovate quello che volete».

Zingari insistenti, interviene il cane abbaiano, verso di loro, facendo capire

che la loro insistenza è di troppo.

Via quei loschi imbrogliatori, torna il primo cliente, Antonio contento, intuisce al volo, sicuramente l'affare si conclude. Il compratore rifà la sua offerta. «Ascoltami bene, concludiamo adesso altrimenti non mi vedi più. Ti do un milione di lire per le cinque pecore e il vitello».

Un tira e molla, il compratore chiede: «L'ultima tua parola, quanto vuoi?».

«Tu veramente vuoi comprare?».

Certo amico.

«Allora dammi un milione e centomila».

«Facciamo qualcosa che nessuno rimane scontento. Ecco questi, sono un milione e cinquantamila, vedi che ti ho pagato il giusto».

«Ma sono animali cresciuti con attenzione, sono sani, meritano qualcosa in più».

«Per questo amico, ti pago il prezzo giusto. Il prossimo anno compro ancora da te, perché posso fidarmi e so che mi tratti bene. Uno di questi giorni passo a trovarti».

Finalmente Antonio si convince a cedere tutto a quel prezzo. Si stringono la mano e

si abbracciano.

«Complimenti per il garzone, è un bravo ragazzo, gli hai insegnato bene il mestiere».

«Mi ritengo fortunato amico, non me lo lascerò scappare».

Finita la trattativa e la vendita, affida la giumenta a un suo amico vicino, chiedendo di accudirla una mezz'ora che vuole curiosare in fiera.

Mi porta con lui, si ferma a guardare i prezzi, degli altri venditori, si rende conto; di aver fatto un affare. Acquista della frutta, un pullover per la moglie, una bambola per la bambina. Si sofferma da un venditore di strumenti, a ogni costo vuole regalarmi un flauto.

Gli dico: «Lascia stare, posso farlo con le canne».

Mi regala allora un'armonica a bocca, accetto e ringrazio. Finito di curiosare, compriamo un panino e inforchiamo la strada del ritorno. Strada facendo, parliamo del più e del meno. Il pensiero di arrivare a casa lo tormenta. Sa, di aver lasciato la moglie, la bambina e gli animali da accudire.

Il pomeriggio, verso le due, arriviamo a

casa.

La moglie, sorpresa, ci dice: «Siete già di ritorno, vi hanno fatto cattive spese».

«Tesoro, diciamo che ho avuto fortuna, sembra che mi stessero aspettando, un'ora e ho concluso».

«Ti hanno fatto un buon prezzo?».

«Altro che signora», rispondo io. «Il Michele se ne intende di queste cose».

Lui mostra alla moglie, il ricavo della vendita. E ho portato un regalo per te e per la bimba.

Finita la discussione io vado al lavoro, fra poco il gregge si avvia al pascolo.

Più tardi mi raggiunge Antonio con le mucche. Discutiamo della fiera, mi congratulo con lui per l'abilità e la furbizia.

«Sai Michele, diciamo che ho avuto fortuna e con un po' di abilità, ho concluso l'affare. Sono sicuro che se insistevo sul prezzo che chiedevo, l'avrei spuntata Tutto sommato bisogna accontentarsi. Ho raccontato alla moglie, come sono andate le cose, anche lei, è rimasta soddisfatta. A queste fiere puoi aspettarti tutto. A volte, stai lì tutto il giorno e non concludi niente».

D'un tratto, fruga nella tasca, tira fuori della moneta e me la dà, dicendomi:

«Questo è il tuo mensile. Un piccolo gruzzoletto non ti pare?».

«Sì, Antonio, penso di averli guadagnati».

«Certo che li hai guadagnati. Se non ci fossi tu, avrei dovuto dividermi. Inoltre la mia donna deve star dietro alla piccola, ha diritto anche lei di rilassarsi».

«Antonio hai ragione. Tua moglie è brava, siete una famiglia perfetta».

«Michele cosa dici se il fine settimana trascorri due giorni con la tua famiglia?».

Non me lo faccio, ripetere due volte accetto.

«Questa sera, prendi le tue cose e vai a casa».

A tarda sera all'imbrunire, prendo le mie poche cose, saluto la piccola e la signora mi dice: «Michele torna!».

«Certo che torno, quando sarà il momento di smettere lo dirò io».

*

Appena a casa mia madre sorpresa mi chiede: «Non mi dire che hai smesso di fare il pastore».

«È quello che ti aspettavi, ma non è così. Mi ha dato due giorni di vacanza».

Do alla mamma le ventimila lire del mio stipendio per un mese di lavoro, e anche due chili di formaggio che Antonio mi ha dato.

La mamma vede tutto quel ben di Dio e rimane meravigliata.

Mi dice emozionata: «Se non fosse per te, che vita di stenti sarebbe la nostra!».

«Non so cosa dirti».

«Dimmi... come ti trovi, te la passi bene a pascolare le pecore?».

«Non è malvagio come mestiere. Un po' faticoso, quando piove e tira vento, altrimenti per il resto, un divertimento».

Si sparge voce che sono in paese, vengono a trovarmi gli amici. Che bello vederli tutti, è trascorso soltanto un mese che sono via dal paese, mi sembrava un anno.

Chiedono: «Cosa fai stasera, vieni in piazza?».

Guardo mia madre e lei: «Vai pure, io ho da fare a casa».

A sera in piazza è un susseguire di stringersi di mani, rivedo la ragazza con cui a scuola eravamo assieme di banco. Mi

presenta le sue amiche.

«Lui è il ragazzo di cui ti parlavo!», dice a una di loro.

Ci scambiamo un'occhiata a tre. Vorrei rispondere in un'altra maniera, ma non oso. La ragazza imbarazzata mi chiede scusa. La rassicuro, non è il caso, non mi sono offeso. Mi invitano a bere qualcosa assieme a loro.

I miei amici dicono: «Michele, vedi che non ti abbiamo dimenticato».

«Mi piace stare con voi. Ancora qualche giorno, poi il dovere mi chiama».

«Racconta come te la passi».

«Ragazzi, c'è poco da raccontare, si lavora, se non corri, non ti svegli, sono gli animali a farti correre».

Ci fermiamo al bar di più del solito, per raccontare e bere qualcos'altro. La mia amica di banco si appresta a pagare il conto, intervengo.

«No bella... le donne non pagano! Offro io».

«Lo so, adesso hai tanti soldini», insiste lei.

«Non mi lamento, bimba».

Tra un discorso e un bicchiere, mi

accorgo che è ho fatto tardi.

«Ragazzi... la compagnia è bella, ma devo rientrare, ci rivedremo. Vi dico, che una volta a settimana sono al paese. Ne abbiamo di giorni per stare insieme».

13

IL TESORO DEI BRIGANTI

Strada facendo, l'amico che mi abita vicino, dice strane cose.

«Quella zona dove lavori... si vocifera che è stato un posto di briganti. Dove questi signori, una volta fatto il colpaccio, nascondono la refurtiva sotto terra. Un contadino, arando il terreno, vede l'aratro impuntarsi. Se la prende con il cavallo. Ma questo povero animale con le buone maniere, non si sposta di un centimetro. Il contadino non insiste, libera il cavallo dall'aratro, con pazienza si attrezza di piccone e pala e comincia a scavare. Guarda caso, l'aratro si impiglia dentro il gancio del coperchio di cemento. Il contadino, sorpreso di quanto sta accadendo, comincia a chiedersi cosa mai c'è. Libera tutto e appare ai suoi occhi un enorme coperchio. Per sollevarlo fa uso del cavallo. Ansioso di sapere, comanda ai cavalli di tirare. Grande è stata la delusione, tutto il lavoro, tempo perduto, per non trovarci niente. Qualcuno è arrivato prima di me, pensa. Povero

contadino resta un po' a pensarci, se chiudere quel buco con la terra, oppure lasciare agli altri la stessa sorpresa».

A un certo punto l'amico smette di raccontare.

Gli chiedo: «Come è finita?».

«Appunto! Chiedevo a te qualche notizia in merito», mi risponde.

«È soltanto un mese che conduco il gregge in quelle zone, non mi sono accorto di niente. Chiedo al mio capo del tuo racconto».

«Mi raccomando Michele, non fare il mio nome, non voglio trovarmi in spiacevoli situazioni».

«Ti garantisco... non parlerò di te».

Tra una parola e l'altra arriviamo alle nostre abitazioni. Mia madre, mi sta aspettando, mi guarda e capisco che sta per dirmi che è tardi.

«Domani devi andare in campagna?», le chiedo.

«Domani finisco il bucato, preparo i tuoi vestiti e vado in paese per delle faccende».

«Di lavoro?».

«Sì, una cosa e l'altra Tu quando vai via?».

«Lunedì mattina presto».

«Domani ti conviene riposare. I tuoi amici durante la tua assenza, hanno sempre chiesto di te».

«Lo so, mi hanno accennato».

Gli racconto della storia dei briganti e del contadino. Mi guarda e capisco che vuole dirmi tante cose, dice una sola parola, che significa tutto: «Sono cose che non ti interessano, non cacciarti in avventure più grandi di te».

Uno scambio di saluti, vado a letto. La notte è un susseguirsi di pensieri, strane idee nella mente.

Penso al racconto dell'amico, paura e ansia dentro di me. In un modo o nell'altro cerco di dormire. Il giorno dopo alla luce del sole, tutto appare normale, la paura svanisce.

*

Il lunedì arriva in un baleno, ritorno al mio gregge. Appena nei dintorni della masseria, il cane, mi viene incontro facendomi festa. Antonio e la moglie altrettanto.

«Michele ci sei mancato», la piccola in

mia assenza ha cominciato a muovere i primi passi mi viene incontro.

«Che festa! Gli amici mi fanno festa, voi altrettanto».

«Michele, tu sei una persona speciale», mi dice Antonio. «Ma le vacanze sono finite. Oggi usciamo assieme con gli animali».

Strada facendo mi chiede: «Come sta la mamma?».

«Antonio, ti ringrazia del formaggio».

«Mi ha fatto piacere, ne abbiamo tanto, ne faremo altrettanto, se la stagione si porta bene».

14

IL TRASLOCO

«Michele in questi giorni, dobbiamo preparare il tutto per il trasloco. Si va in un altro posto più grande. Bisogna prestare attenzione, in quel posto ci sono tante volpi».

Passano alcuni giorni e si cambia zona, destinazione Roveto. Zona diversa, grandi pianure circondate da colline, tutto un sali e scendi. C'è tanta acqua per dissetare gli animali, non manca la selvaggina: lepri e fagiani; nella valle il fiume Osento si versa nella diga San Pietro.

Un posto incantevole, il gregge può pascolare, non c'è pericolo di perderne alcuna. Un pascolo a circuito, si entra da una parte, si torna da un'altra parte. Percorso con terreni coltivati a frumento, incontro spesso il guardiano delle terre. A volte alcuni miei parenti vengono per la raccolta di funghi. Zona trafficata per l'abbondanza. Ne porto a casa, tanti e belli.

Antonio mi chiede: «Come fai a trovarne tanti! Quando faccio io quella

zona non trovo niente. Tu conosci i posti. Quando andrai via, mi svelerai tutto».

Mi rendo conto che quella zona non è malvagia. Da un'altura ammiro le volpi in pianura, la loro straordinaria capacità di memoria, che persiste anche per mesi.

Dov'eravamo, in contrada Macchia Lupo, c'era tanta aria, eravamo in collina. Al Rovito tanto caldo, si sta bene d'inverno. L'altra zona non piaceva tanto al mio capo.

Un giorno mi aveva detto: «Ho da darti una bella notizia».

«Ti ascolto...».

«Ho trovato un luogo incantevole ed è vicino al paese, a giorni firmo il contratto, sicuro che ti piacerà».

Mi spiegò per filo e per segno, io capii il posto. La salita del pauroso. Ottimo gli dissi. In primo momento, contento, non vedevo l'ora di traslocare.

Quel giorno arrivò presto, si deve affrontare un altro trasloco. La moglie di Antonio borbotta: «Spero tanto che sia un trasloco definitivo, sono stufa di andare, di qua e di là come zingari».

Sulla costa del pauroso vedo il paese, in quindici minuti sono a casa.

Bello e nostalgico. Mi giungono le voci dei bimbi che giocano in strada. La nostalgia, mi prende a notte fonda; vedo le luci del paese che si illuminano. Io lavoro, i miei amici a zozzo, bella la vita per loro.

Penso: *non è giusto*.

Giuro che tutto cambierà. D'altronde questo mestiere l'ho scelto io e cercato a ogni costo. Adesso mi tocca resistere più a lungo possibile.

*

Un giorno pascolando il gregge, vedo una casetta, con la porta socchiusa. Voglio curiosare con la speranza di trovare qualcosa, ma vedo soltanto carta. Qualcosa però mi incuriosisce, la prendo e vedo che è il libro *Cuore*. Contiene bellissimi racconti e per circa un mese mi tiene compagnia. Intento nella lettura, Gemma mi guarda accovacciata, d'un tratto si mette ad abbaiare, per farmi capire che il gregge è scomparso.

Via di corsa a cercarlo. Sicuramente, lo troverò al fiume a dissetarsi. Quel fiume... a fine giugno portiamo il gregge per lavare il manto. Le pecore, una a una si tuffavano

nell'acqua. Poi avviene la tosatura, dopo una grande festa. La vicinanza del luogo permette a mia madre, di tanto in tanto, di farmi una sorpresa. Contento di vederla, si finisce con il discutere del mestiere che il mio povero padre non voleva che facessi.

Lui diceva che dovevo studiare, imparare la professione di musicista.

Mia madre, nonostante i suoi sacrifici, non aveva però la possibilità di farmi studiare.

Un bel giorno viene a farmi visita, con alcune amiche, con la scusa che stava al fiume; facendo il bucato ne approfitta per salutarmi. Mi dice che ha trovato un mestiere interessante per me, ma un po' faticoso. Me ne parla e mi dice: «Pensaci».

Anche le sue amiche: «Michele, non è come pascolare pecore, puoi imparare qualcosa di utile. Che ti permetta di guadagnare un bel po' di soldi. La soddisfazione di vedere dopo i lavori che hai costruito».

Intervengo nella discussione: «Devo fare il muratore...».

«Sì, proprio quello».

«Un capomastro, di cui siamo anche parenti, ha bisogno».

«Ci penso, ne parlo con Antonio, la prossima settimana ti darò una risposta».

Mia madre: «Devi prendere presto una decisione, altrimenti si trova un altro».

La sera metto il gregge al sicuro.

«Antonio hai un po' di tempo, che ho bisogno di parlarti», gli chiedo.

Lui disponibile mi ascolta. Poi: «Tua madre ha ragione, nonostante la tua buona volontà, il mestiere di pastore non fa per te. Tu sei un ragazzo intelligente, sono sicuro che fai carriera nella vita. Cominci a imparare il mestiere di muratore, poi il Signore provvederà. Quel mestiere ti darà tante soddisfazioni».

Lo ringrazio per i buoni consigli. Lui dice: «In qualsiasi momento sei libero di andare».

Il sabato torno a casa e la prima cosa che mia madre mi chiede è se ho parlato con il capo».

«Mi ha detto che posso smettere quando voglio».

«Bene», dice mia madre, «sono contenta, che hai preso una buona decisione. Dopo cena, andiamo parlare con il capo muratore. Guarda caso un altro Antonio».

Scopro che sua moglie è cugina di mia nonna. Lui mi spiega per filo e per segno dicendomi: «Sappi che con me c'è tanto da lavorare, non è come stare dietro alle pecore, ma devi correre con secchi di malta sulle spalle, con mattoni e con sacchi di cemento».

Gli rispondo: «Non è il lavoro che mi spaventa».

Il capomastro mi dice: «Se vedo che il mestiere ti piace e ne sei all'altezza, per cominciare ti do seicento lire al giorno».

Sentita quell'offerta, non mi resta che accettare subito.

Ritorno in campagna e racconto tutto al mio capo.

«Michele è una buona occasione, per quella paga, sono ventimila lire al mese. Con me devi lavorare cinque mesi per la stessa cifra. Hai accettato o devi dare una risposta?».

«Gli ho detto che sono interessato, comincio martedì».

«Hai fatto bene. Allora lunedì ci salutiamo. Non preoccuparti Michele, sono contento, che hai trovato una buona sistemazione».

Parlando del più e del meno gli chiedo:

«È vero che dove stavamo, in contrada Macchia Lupo, da un terreno è stato trafugato un tesoro?».

«Ma chi ti ha detto una cosa simile. Son soltanto dicerie, abbiamo cercato in quella zona senza esito, tempo perso per niente».

«Antonio, quando darò notizia a tua moglie, della nuova attività, sarò triste».

Quando lo viene a sapere, invece mi dice: «Sapevo che un giorno o l'altro sarebbe accaduto. Ci vedremo in paese, sicuramente... E quando avrai imparato il mestiere ci faremo costruire la casa da te».

«E perché no», risposi.

Il lunedì arriva in fretta, raccolgo le mie poche cose e saluto tutti.

«Mi mancherete», dico.

«Anche a noi, mancherai, torna presto».

Il mestiere di pastore mi ha fatto comprendere e crescere, avere giudizio e dare un valore a ogni cosa.

Mi spaventavano i temporali. A volte mi trovavo vicino a un "casone"⁷ e lì aspettavo che finisse di piovere.

Avevo imparato tante cose: a

⁷ Casone: costruzione in pietra e riparo di fortuna

mungere, a conservare il latte, a fare il formaggio.

Annotai ogni cosa sul mio diario. Antonio mi diceva: «Michele sei un precisino».

«Anche tu Antonio, mi hai insegnato a suonare la fisarmonica e l'armonica a bocca».

«Compra il giornale, troverai i concorsi di canto. Ricordati che hai talento. La fortuna è con te, devi saperla prendere al momento giusto».

«Antonio ti ringrazio dei buoni consigli, ne farò tesoro».

15

LA PROFESSIONE DEL MURATORE

Il martedì mi presento per il nuovo lavoro. Il capomastro mi presenta la squadra: tre muratori e due manovali. Primo giorno da incorniciare, mi spiegano gli attrezzi, un signore di nome Nicola, in gamba, sveglio con la testa, mi dice: «Michele qui con noi si lavora, si sgobba! Dal mattino a sera, vedrai, mi darai ragione».

Il primo giorno passa in fretta, prendo tutto a piacimento, faccio ogni cosa con dedizione, mi applico. A sera il capomastro mi fa i complimenti: «Michele, sei abbastanza sveglio, imparerai presto il mestiere». Lusingato da quelle parole, torno a casa contento e felice.

Mia madre mi chiede: «Come è andata?».

«Primo giorno non male, i miei vestiti sono sporchi».

«Li laviamo», risponde mia madre. «A metà settimana ti cambi i pantaloni e la camicia, così respiri meno cemento».

I giorni passano in fretta, fine mese

ricevo la paga. A volte, mi procuro il lavoro per il sabato, pitturare le case. È un altro vivere, in campagna passavo il tempo a suonare e cantare. In paese a sera dopo cena, uscivo in piazza con gli amici.

Mi rendo conto che uscendo più volte a settimana, spendo soldi che per guadagnarli costa fatica e sudore. Lavoro dalle sette del mattino, un'ora di pausa a mezzogiorno, fino alle diciotto di sera. A volte mi toccano gli straordinari. Lavoriamo in un posto dove a sera vedevo la corriera arrivare.

Sentiamo il clacson della corriera e la voce del capo che chiama. «Michele, Nicola, fate un altro impasto di cemento».

Per impasto intende cinque carrette di sabbia e ghiaia, un quintale di cemento. Mischiare il tutto con il badile, due volte, bagnarlo al punto giusto, portarlo sul posto, con i secchi a spalla, oppure con la carretta, in salita. Uno tira la fune, l'altro spinge. A sera, avevo fatto doppio lavoro.

L'amico Nicola: «Che ti dicevo! Qui non è pascolare pecore. Senti gridare il capo: "portate i mattoni, i tufi, la calce, un po' di sassi da riempimento". Vedi Michele, stai

per drizzarti la schiena, li senti reclamare che manca materiale».

«Hai ragione, vedrai che li domeremo».

«E come fai a domarli?». L'inconveniente succede sempre al mattino. Ovvio, sono ben riposati, pieni d'energia danno il massimo. Il pomeriggio, si lavora così così, un po' per il caldo, l'energia comincia a esaurirsi e non rendono.

Li sento gridare: «Ragazzi, oggi non ci siete. Portateci da bere».

Non bevono acqua, ma vino. Il capomastro mi dice: «Michele non c'è bisogno che devo chiamarti, per dirti che ho sete. Questo deve venire da voi, ogni ora passata».

«Va bene maestro, sarà fatto».

Il giorno dopo, non aspetto che chiami. Armato di fiasco e bicchiere, passo uno a uno sul ponteggio, per dissetarli. Un bicchiere di vino e una sigaretta, respiriamo cinque minuti. Terminato il lavoro, il proprietario organizza la festa.

Musica, allegria, non manca niente; ballare, ridere, raccontare barzellette. A fine festa non manca il discorso. Il padrone di casa ringrazia per la nostra diligenza e

la qualità del lavoro svolto.

Il capomastro, prende la parola dicendo: «È il nostro mestiere».

Il padrone ci ringrazia, salutandoci, uno a uno, e ci regala, una bottiglia di buon vino, dicendo: «Quando la bevete, ricordatevi di me».

Che simpatico quel signore, puntuale nei pagamenti e sempre vicino, con premura, che non mancasse niente.

Finito un lavoro, ce ne attende un altro. Il lunedì Antonio, il capomastro, mi dice: «Michele, io e Nicola iniziamo il nuovo cantiere, tu ti occupi di trasportare il materiale, ponteggio, tavoloni, travi, secchi, tutto, non dimenticare niente».

Il trasporto, avviene con la carretta, i tavoloni lunghi, devo portarli a spalla. Ci vuole mezza giornata.

Fortuna che la strada è in discesa, non ho da faticare. Il nuovo cantiere, non è lontano dall'altro, mi viene facile il trasporto. Si lavora a casa di un altro muratore, casa di tre piani, tante scale da salire. Il padrone è Pasquale Papaleo. Mi vuole un bene dell'anima. Quando è sera mi chiama dicendomi: «Michele mi raccomando, qui non dobbiamo fare le

cose di fretta, si deve lavorare con calma e con testa. Il tempo c'è, l'importante è che il tutto venga eseguito nel migliore dei modi».

«Capito! Lei è il padrone, staremo ai suoi ordini».

Dobbiamo eseguire l'intonaco della facciata. La prima cosa da fare, due giorni per montare il ponteggio. Lavoro di legatura delle lunghe stanghe.

Pasquale mi chiede: «Il filo di ferro per legare le stanghe, fallo un po' più lungo, così siamo sicuro che la legatura tenga».

Finiamo di montare ponteggio e carrucola per il trasporto del materiale. Cominciamo a stonacare. Con il martello si porta via l'intonaco vecchio, per far posto al nuovo; una settimana per stonacare e caricare i calcinacci sul camion. Non oso raccontarvi la polvere che ho ingoiato. Si bagna la facciata, un controllo che non ci sia residuo di intonaco vecchio, il capo comincia a impartire gli ordini.

Ci chiede di salire sul ponteggio, per la posa delle stage alle finestre. Una mezza giornata. Si chiama il padrone, che lui possa controllare e ci dia il via per cominciare. Pasquale ci dice che è tutto a

posto, per cui possiamo cominciare la prima mano.

Uno “sguazzo⁸”. «Malta grassa di solo cemento, dosaggio due a uno, un sacco di cemento due carrette di sabbia leggermente più grossa».

Pasquale, il padrone mi chiama dicendomi: «Michele, qui devi imparare a intonacare». Prende un secchio di cemento, mostrandomi come fare. «Armati di pazienza e intonaca questo pezzo di muro, dopo passo a vedere il risultato».

Comincio a buttare malta sul muro, un po' di destra un po' di sinistra, a volte lisciando con la cazzuola.

Comincio a fare, quello che mi è stato chiesto. Adoperando il “fratasso⁹”, lo rendo fine e chiudo i buchi.

Pasquale è contento. «Vedo che lo sai fare, allora perché vuoi continuare, a impastare malta e fare l'asino! Prendi la malta e vai all'ultimo piano e incominci a sgrossare¹⁰. Sai come devi fare: chiudere bene i buchi, prima di dare l'ultima mano

⁸ Sguazzo: prima mano di malta con sabbia e cemento

⁹ Fratasso: attrezzo di legno che fa uso il muratore per spianare l'intonaco

¹⁰ Sgrossare: chiudere i buchi con la malta prima dell'intonaco

di fratasso».

«Pasquale! Se mi metto a fare certi lavori, chi porta la malta, i mattoni e il resto?»

«Non preoccuparti, faccio io da manovale».

L'amico Nicola, guarda un po' perplesso dicendo: «A volte succede che l'allievo supera il maestro».

Il mio capo Antonio, mi vede, dicendomi: «Bravo Michele! Complimenti, hai rubato il mestiere, mi fa piacere, devo aumentarti la paga».

Il mio capo, mantiene la parola, a inizio mese, mi aumenta la paga. Mille lire al giorno. Contento lo ringrazio, presto attenzione a comportarmi sempre al meglio.

Un bel giorno Antonio, sentendo che gli altri muratori andavano in giro dicendo che ero il loro apprendista, non ci sta. Li riunisce e fa loro un bel discorso. Riferendosi a ciò che dicono sul mio conto.

«Sarebbe ora di smetterla, con questo chiacchiericcio sul suo conto. A fine mese chi mette mano al borsello per pagarlo sono io. Se ci sono benemeriti pregi,

spettano soltanto me».

Il mio capo non vuole che si arrivi a tanto. Io resto amareggiato, ma d'altronde ha ragione. A sera il capo, mi invita al bar, per bere qualcosa. Tornando sull'argomento: «Michele, tu non hai colpa, ho dovuto chiarire una volta per tutte come stavano le cose».

«Hai ragione, maestro».

«Fa piacere sentire che si vantano, perché lo meriti, sei preciso e puntuale in tutte le cose. Spero che certi chiacchiericci, non si ripetano. Come puoi constatare anche questo lavoro è a termine, ne ho preso un altro al cimitero».

Lo guardo un po', per un attimo non do risposta.

«Non dirmi che hai paura».

«Per niente».

Decidiamo gli attrezzi da portare, il legname che va in deposito.

Finito il lavoro da Pasquale, altri festeggiamenti. L'amico Pasquale, contento che avevo imparato il mestiere, mi dice: «Adesso sei un mezzo muratore. Dedichi più tempo e pazienza, per questo mestiere. Il nostro lavoro è così, impara l'arte e mettila da parte, nessuno è nato

imparato».

Non finisco di ringraziarlo, per quanto ha fatto per me.

*

Il giorno dopo comincio a separare gli attrezzi. In due prendiamo le lunghe stanghe di legno e le portiamo in deposito. Stanghe grosse, lunghe cinque metri, che usavamo per il ponteggio.

Finito il trasporto, il capo prende un furgone, per il trasporto degli attrezzi, fino al cimitero.

Mi dice: «Michele vai con l'autista, carica quattro metri di sabbia, sei quintali di cemento, cinque sacchi di calce, filo di ferro e chiodi. L'altro viaggio, portate mattoni, tufi».

Ci vuole una giornata per portare al cimitero tutto l'occorrente. A sera, manca un'ora alle sei, il capomastro mi chiede: «Michele sei stanco, vai pure a casa che oggi hai lavorato, domani ti spiego il da farsi».

Bravo il capo, basta uno sguardo, capisce il mio disagio. Una bella doccia fredda, la cena, e intorno alle nove in

paese con gli amici.

Incrocio Nicola, compagno di lavoro. «Non far tardi che domani il lavoro è tutto in salita».

Gli rispondo: «Sei in vena di prendermi in giro».

Invece aveva ragione. Il giorno dopo il capo spiega.

«Miché, tu e l'altro ragazzo armatevi di pazienza, un po' per volta bisogna portare sopra tutto il materiale. Legate una fune alla carretta, uno tira l'altro spinge».

Dove si lavora è distante quattrocento metri, tutta salita.

Dico al capo: «Un lavoro meglio non si poteva prendere?».

«E sì amico, quando c'è il buono lo facciamo e quando ci danno il brutto lo dobbiamo prendere. Questo è un lavoro di due o tre mesi. Per cui armiamoci di pazienza e cominciamo. Nel frattempo io e Nicola prepariamo la fondazione: voi cominciate a portare sopra, sabbia, cemento, ghiaia».

Il lavoro consiste nel costruire una tomba abbastanza grande. Con tanta pazienza, portiamo sopra l'occorrente per la fondazione. Pian piano tufi, mattoni e

malta si preparano sul posto, altrimenti la perdiamo per strada. Di tanto in tanto arriva qualche funerale, per rispetto del morto, bisogna smettere e riprendere il lavoro quando tutto è finito. Almeno si respira un attimo.

Finita la fondazione, lui mi chiama. «Michele te la senti, di venire un'ora prima al mattino e prepari la malta? Così quando arriviamo noi è tutto pronto».

«Certo che me la sento».

«Domani passi dal custode, prendi la chiave e prepari il tutto».

Tutte le mattine apro il cancello e cominciano le mie preghiere di lavoro. Non dimentico mai niente, tutto tranquillo. Ma una mattina comincio a mischiare la sabbia e il cemento e d'un tratto arriva un colpo di vento forte. Porta via i sacchi di carta, i secchi di plastica volano per aria e la sabbia finisce dappertutto.

Mi spavento. *Sono i morti che si ribellano, non vogliono essere disturbati, penso.*

Racconto al capo dell'accaduto, mi dice: «Ti sei preso un colpo».

«Non più di tanto».

Adesso che sto scrivendo e voi mi

leggete, sappiate che in quel cimitero riposa mio padre, deceduto prematuramente all'età di venticinque anni. Siamo stati assieme diversi mesi in quel cimitero. Mio padre voleva che io studiasse da musicista e invece era lì a vedermi sfacchinare dal mattino a sera. Non era questo il suo scopo.

Il mestiere che faccio è pesante, i giorni passano in fretta. Mia madre ad Avellino, presso la previdenza sociale, aveva conosciuto una signora che si occupava delle famiglie bisognose. Le spiega la nostra situazione e lei promette che ci avrebbe aiutato.

Nel frattempo continuo a fare il mio lavoro, non mi tiro indietro, qualsiasi cosa mi presto.

Un giorno l'amico che ci fornisce il materiale mi chiede: «Michele, questa sera mi portano due metri di sabbia, te la senti di portarla dentro in magazzino?».

«Certo, ci vediamo questa sera».

Puntuale mi reco sul posto. Passa un amico e mi dice: «Michele sono le sette! Tu ancora lavori. Il troppo lavoro ti rovina la salute, poi ti pentirai, tutto ha un limite».

«Ho finito», gli dico.

In quel preciso momento fa una scossa di terremoto, tutta la gente scende in strada e va via la luce. Il padrone del magazzino viene da me.

«Michele tutto a posto».

«Sì, è tutto a posto, ho già finito».

«Bravo, vieni che ti pago».

Un po' la paura e la stanchezza del lavoro, non vedevo l'ora di buttarmi sul letto e dormire. La gente però è per strada, l'ansia del ritorno di un'altra scossa li attanaglia.

«Hai sentito che ha fatto il terremoto?», mi chiedono tutti.

«Certo che l'ho sentito, ma cosa possiamo farci. Sono cose che non ti aspetti e inopportune arrivano!».

Finito il lavoro al cimitero, ci trasferiamo in campagna, per sistemare una stalla. La premura di finire ci spinge a dormire sul posto.

Finita la stalla, ci occupiamo di fare lo stesso con il tetto della chiesa Madonna delle Grazie. Altri quindici giorni di lavoro, si dorme nel fienile, si soffoca dal caldo.

Ci pagano bene: pranzo, vino, birra e acqua fresca non mancano. Il responsabile della chiesa ci chiede di fare qualche ora di

lavoro al giorno, per beneficenza alla Madonna.

Tutti d'accordo, finito il lavoro si festeggia alla grande. Il bello del mestiere di muratore. Entri in casa per una riparazione, esci quando tutto è finito.

16

CONCORSO A ROMA

Mentre lavoriamo in paese ricevo una telefonata da Avellino, dalla previdenza sociale. Mi informano: «Bortone a Roma c'è un concorso per un posto in ferrovia. Abbiamo segnalato il tuo nominativo, per cui domani cerca di esserci».

«Ci vado, voi cercate di farmi le referenze».

«Non hai da preoccuparti, ci pensiamo noi».

Avviso il mio capo del concorso, lui mi dice: «Dov'è il problema? Vai».

«Antonio, ho bisogno soldi, per il viaggio».

Tira fuori dal borsello duecentomila e me li dà, dicendomi: «Ti basteranno».

Devo andare in campagna, per avvisare la mamma. Fatto quello, preparo un po' di cose nella borsa e via. Due e trenta del pomeriggio, partenza in direzione di Foggia, dove prendo il treno per Roma e arrivo alle otto di mattina. Fortuna che durante la notte ho dormito.

Arrivo alla stazione Termini, mi sembra

un altro mondo. La prima volta che vedo Roma. Chiedo informazione della scuola dove si svolge il concorso, mi spiegano... di prendere il tram numero 4 che porta dritto alla scuola Giulio Cesare.

Arrivo sul posto, non ho parole. Trecento persone, per cinquanta posti. Mi dico: *mi sa che ho fatto soltanto, una passeggiata di piacere, comunque ci provo.*

Entriamo, ci lasciano accomodare nei banchi, il responsabile passa banco per banco dandoci il compito da svolgere. Un tema con tre titoli a scelta, una pagina di calcoli e alcuni problemi. Poi dice: «Avete tempo fino alle undici e trenta. Ricordatevi in fondo alla pagina di scrivere i vostri dati e l'indirizzo di recapito per la risposta».

Finito il concorso, fuori della scuola, incontro alcuni paesani. Mi aggrego a loro e restiamo assieme tutto il pomeriggio. Stanco del viaggio, riprendo la via del ritorno. Mia madre mi chiede: «Come è andata?».

«Come vuoi che sia andata, eravamo in trecento. Non penso che sceglieranno me».

Nonostante la raccomandazione,

passano venti giorni e arriva la risposta negativa.

«Michele ci hai provato, non è colpa tua», mi dice il mio capo. «Il lavoro ce l'hai, prima o poi uscirà qualcos'altro di buono».

Facendo il muratore, mi sono fatto le ossa. Spesso incontro l'altro Antonio, il pastore, che mi chiede: «Carissimo, come stai?».

«Come vuoi che sto, questo mestiere è pesante e logorante! Guadagno bene, ma mi consuma la salute».

«Sei giovane, a te non è il lavoro che ti spaventa, ti conosco bene».

«Grazie per i complimenti».

«Piuttosto, hai seguito i miei consigli, per quel concorso di canto?».

«Sì, ho dato un'occhiata, devo fare l'iscrizione. Una di queste sere, abbiamo il circolo in paese, farò la prima esibizione».

«Verrò ad ascoltarti, sono sicuro che te la caverai».

Quella sera arriva, mi esibisco per la prima volta in pubblico. Grandi applausi, complimenti per la voce e l'intonazione.

Antonio viene a vedere, dice la sua: «Tu hai la stoffa per fare l'artista, datti da fare, non aspettare che siano gli altri a

cercarti; sei tu che devi cercare loro. Batti il ferro quando è caldo».

Il mio ex datore di lavoro ha ragione, devo fare qualche concorso in più di canto. Compro il settimanale di musica, per sapere dove scrivere per partecipare. Inserzioni che promettono mari e monti, ma alla fine è tutto un bluff. Cercano soltanto di spillarti soldi per la tassa d'iscrizione.

17
ISTITUTO SAN MARCO DI
CASTELLABATE

La professione che esercito è faticosa, ma almeno mi permette di appagare i vizi, i concorsi canori che devo affrontare. Mia madre si rende conto che quel mestiere è pesante.

La signora della previdenza sociale di Avellino, allora, mi consiglia: «In provincia di Salerno, e precisamente a San Marco di Castellabate, c'è un istituto scolastico, dove puoi studiare e imparare un altro mestiere».

L'idea di cambiare, non era delle migliori. Chiedo al mio capo consigli, lui non si pronuncia, gli dispiace perdere un bravo operaio. Mi dice soltanto: «Se in collegio non dovessi trovarti bene, da me hai sempre il posto assicurato».

Mia madre mi assilla tutti i giorni. «Ti troverai bene, puoi studiare, farti la licenza di terza media, imparare un mestiere leggero».

È un tiro e molla, ma la cosa che mi dispiace è lasciare le amicizie e la ragazza,

ci eravamo appena dichiarati.

Mi dico: *stavolta decido io per me.*

L'occasione è buona. Tutto pagato: vitto, alloggio, studi e anche il viaggio. Brutto non sarà, male che vada è un'altra esperienza.

Preparo il tutto, di mattino presto si parte. Con un'auto a noleggio vado fino ad Avellino. Poi la corriere mi porta a Salerno e da lì con la coincidenza fino a San Marco di Castellabate. Mia madre mi accompagna, il viaggio è abbastanza lungo, mezza giornata. Arriviamo sul posto alle undici e trenta. Mi presento in direzione, scriviamo la documentazione di rito, il vicedirettore mi spiega, mi fa vedere il posto, dicendomi: «Se volete pranzare in mensa, c'è posto anche per voi».

Ringraziamo, non accettiamo l'invito. Voglio restare, qualche ora in più con la mamma. Chissà quando la rivedrò.

Lei mi dice: «L'istituto è abbastanza lontano, chissà quando verrai a casa».

«Pazienza», le rispondo. «Si vedrà! Ti farò sapere, sicuramente per le feste di Natale. Ora meglio che torni a casa, ne hai di strada da fare!».

«Scrivi», mi dice lei.

*

Il posto è bellissimo. Bello anche il viaggio, per arrivarci tutto stupendo. Mezz'ora passata sul lungomare di Salerno. Battipaglia ha grandi estensioni di terreno, mandrie di bufale. Poi vedo l'Agropoli e Santa Maria di Castellabate. Sono posti incantevoli, meravigliosi. Grossi fusti di palme e mimose.

Più tardi mi chiama il vicedirettore, vuole approfondire la conoscenza. Rimango con lui un'ora a parlare, mi presenta alcuni ragazzi di classe. Poi mi dice: «Per qualsiasi cosa, rivolgiti a me».

Ringrazio e vado in classe. I compagni mi fanno alcune domande, dicendomi che nell'istituto c'è un ragazzo di Bisaccia.

«Quando usciamo a ricreazione, te lo facciamo conoscere», mi dicono.

La ricreazione è dall'una e trenta alle sedici. Tutto quel tempo si gioca a pallone oppure a carte, anche se è vietato. La domenica pomeriggio si esce in passeggiata, fino alle diciassette e trenta. Conosco il ragazzo di Bisaccia, contento, almeno ho un paesano con cui parlare. Non

è difficile fare altre amicizie. Il programma non è tanto intenso. La mattina, fino a mezzogiorno, scuola. Il pomeriggio sul campo a giocare. Dopo le sedici un laboratorio per imparare un mestiere. La mia scelta è di fare l'ebanista, il "falegname mobiliere". In settimana, chi non vuole fare ricreazione, chiede il permesso, per una passeggiata al porto e ne approfitta per fare acquisti di riviste o biscotti. Io non posso spendere e spandere. Mia madre mi ha lasciato qualche spicciolo; mio zio, ogni volta che gli scrivo, gentilmente mi manda diecimila lire.

Sono finiti i tempi in cui lavoravo e potevo disporre dei miei risparmi e spenderli come volevo. Dalle finestre della scuola, oltre a vedere il campo sportivo, si vede il mare. Leggo notizie sul giornale: due pescatori, padre e figlio, usciti per la pesca e dati per dispersi, poi ritrovati dopo due giorni in Calabria, esausti e disidratati.

A dicembre fa un freddo da lupi, lo sguardo spazia oltre le onde del mare. Vedo, rinforzare le onde pian piano, per poi infrangersi sugli scogli e sulla sabbia.

Lì, quel giorno, composi il primo testo, cui diedi come titolo: *Pazzo Amore*. Un

testo banale, semplice e in rima. Ho voluto dimostrare che non occorre essere letterati per comporre. A volte bastano la tristezza, la nostalgia e la fantasia. Il resto si commenta da solo.

PAZZO AMORE

*Scendono le ombre sulla città
si accendono le luci di tutti i bar,
ed io ed io, aspetto te.
Lo sento, questa sera tu non verrai
lo so come altre volte non ci sarai,
ed io ed io aspetto te.
Io non parlo inglese
nemmeno il francese,
Io parlo italiano
quando dico ti amo.*

Quel giorno non è il massimo per studiare. La tristezza e la nostalgia mi prendono e rimango con il pensiero sospeso. Penso alle mie cose: il paese e la ragazza. D'un tratto il professore mi guarda e mi chiama.

«Bortone, ti senti bene. Vai fuori a prendere una boccata d'aria».

Accetto il consiglio e vado fuori. Nel

frattempo arriva il vicedirettore.

«Signori! Nel locale docce, ci sono state dei danni! Qualcuno ha visto? Se sa qualcosa, parli!» Il vicedirettore insiste: «Se non troviamo il colpevole, domenica, nessuna classe va in passeggiata».

Via il vicedirettore, il professore torna sull'argomento: «Ragazzi, quanto accaduto è grave. Chi è stato parli, è un bene per tutti. Non è simpatico che per il comportamento di una o più persone, tutto l'istituto paghi le conseguenze. Chi ha visto si faccia avanti».

*

Quel caso, per alcuni giorni è sulla bocca di tutti. Finalmente un giorno l'autore viene fuori. Dice di non averlo fatto apposto. Stando alle sue giustificazione, è scivolato su un pezzo di sapone, finendo sulla porta. Il vicedirettore gli crede, il ragazzo viene portato in infermeria. Si è procurato diverse ferite, viene curato e visitato da un dottore. Dagli accertamenti non ha niente di grave, solo piccole escoriazioni sulle mani e sul viso.

La lontananza da mia madre, la

tristezza e la solitudine spesso mi vengono a trovare, il trovarsi solo con il proprio sé, mi rende i giorni grigi. Un carissimo amico mi rincuora, raccontandomi la sua avventura.

Ha la ragazza in America, sa che scrivo testi, poesie, e mi chiede di scrivere per lui una lettera d'amore. Mi tocca fare anche quello, non mi piace dire no. Un giorno lo vedo triste, quasi piange.

«Michele ci siamo lasciati. Lei scrive: un amore lontano non può sopravvivere. Non vuole scrivermi mai più».

L'ho capito anch'io, è un amore impossibile. Temo per me, potrebbe succedere lo stesso. Per quell'amore finito, scrivo un bellissimo testo: *Fiori d'arancio*:

*Ti vedevo vestita di bianco,
che salivi all'altare;
e sorridevi ad un altro
che tu non amavi.*

*

La domenica pomeriggio andiamo in passeggiata. Destinazione San Marco di Castellabate. Si marcia come i militari, in

fila per due, se qualcuno si permette di uscire dalla fila, viene punito.

Mezz'ora di cammino, arriviamo a destinazione. Bel posto, paese situato in montagna, domina e spazia sul mare. Posizione strategica, lo sguardo spazia a novanta gradi. Le meraviglie del mare, il paese Santa Maria. Guardo le bellezze della natura, non posso fare altro. Meglio che niente o stare a marcire all'istituto.

Vedo tanti alberi di carrube, cibo per cavalli. Alcuni miei amici ne raccolgono. Lo viene a sapere il capo squadra, fa rapporto al vicedirettore, tutta la classe una settimana senza passeggiata. Come si fa una settimana senza uscire? Alcuni dei miei amici hanno bisogno di provviste: riviste, biscotti, sigarette.

C'è sempre il furbo, della classe che rischia per gli altri. A sera, a una certa ora, assicurandosi che il vicedirettore stia cenando, esce dall'istituto. Ovviamente il suo rischio, viene pagato profumatamente. Non so come, ma la fa sempre franca.

In quell'istituto accadono tante cose. In camera devi tenere gli occhi aperti: rubano oppure subisci qualche scherzo. In quella

scuola, resto circa due anni. Imparo a piallare e segare. Mi piace creare cornici, portagioielli, intarsiati di due colori, mogano e acero. A causa di una malattia, però, per un lungo periodo non riesco a dare l'esame di terza media.

Quel posto mi manca.

18

RITORNO ALLA PROFESSIONE MURATORE

Prendo contatto con il mio capo Antonio e ritorno a lavorare con lui, sapendo che mi avrebbe ripreso. Divento grande e responsabile. Con la mia ragazza spesso ci si incontra in piazza, per passeggiare e raccontarci del più e del meno. Ammetto che mi piacciono le donne, sto sempre con loro. Un giorno mi accorgo che la mia ragazza è un po' adirata.

«Che succede?», le chiedo. Non vuole rispondermi, così insisto. Mi dice: «Sono stata fermata da una mia amica, mi ha detto, che non devo uscire con te, dice, che tu sei il suo ragazzo».

Rimango sulle mie, non so che spiegazione darle, ma reagisco.

«Quella ragazza non la conosco».

Lei crede a quanto le sto dicendo.

«Mi raccomando! Non fare scenate con quella tipa».

La ragazza si vanta. Ma un giorno la incontro, si aspetta che mi fermi a parlare, invece non le do confidenza. Lo faccio di

proposito. Strano, le belle non si fanno avanti, le bruttine mi corteggiano.

Gli amici chiedono: «Posso dichiararmi con quella ragazza? È fidanzata con te?»

«Vai tranquillo e tanti auguri».

Tornando a fare il muratore, nelle mie tasche girano soldi. Il capo mi aumenta la paga, circa duemila lire al giorno. Il mestiere mi soddisfa, mi dà l'opportunità di fare qualche regalo alla ragazza e di partecipare a concorsi canori.

Usanza strana la nostra, la fidanzata ricambia con un altro regalo.

A mia insaputa mi ha scritturato per un concorso canoro a Roma: *La festa degli sconosciuti*. Organizzano Teddy Reno e Rita Pavone.

Ne parlo con il capo, lui mi dà il permesso di assentarmi per tre giorni. È un altro viaggio a Roma. Solita partenza, poi corriera e treno. Pernottamento in albergo. La notte penso a quel provino, con il dubbio. Cantare un testo già esistente non sarà il massimo. Allora scrivo un testo di mio pugno, dal titolo: *A lei*. Solo parole, manca la musica. Al mattino, dodici chilometri dalla stazione Termini, mi presento alla R.C.A. per l'audizione.

Presento il testo alla commissione, mi chiedono la partitura. Spiego: «Il testo l'ho appena scritto».

Mi chiedono di cantarlo a cappella, senza musica. Apprezzano e mi assicurano che sarà lo stesso giudicato dalla commissione. Dopo dieci giorni ricevo una lettera di complimenti, elogi per il testo, ma un esito negativo: non ce l'avevo fatta.

Il capo chiede: «Michele, a Roma com'è andata?».

«Caro maestro, un buco nell'acqua».

«Lo sapevo! Non volevo dirtelo. Insisti! Ce la farai».

«Grazie per l'incoraggiamento».

In paese si sparge voce che canto. Mi invitano ai matrimoni, canto per gli sposi. Ricevo richieste di portare la serenata di mezzanotte agli sposi, sotto la finestra degli innamorati. Non mi lamento. Seguono altri concorsi canori: l'audizione di Castrocaro, a Napoli.

Mi presento, con un testo di Salvatore Adamo: *Una ciocca di capelli*. Durante l'esibizione salto una nota, me la fanno pagare, rimandandomi alla prossima. Non mi rassegnò.

Nel frattempo il mio capo smette di

lavorare e io sono costretto a trovarmi un nuovo datore di lavoro. Non passa tempo che mi presentano un bravo muratore, rientrato dall'Argentina, che lavoro per suo conto. Mi assume come aiutante. Mi occupo di tutto, manovale e muratore, mi paga bene.

Ci dividiamo il lavoro, in mia assenza, lui si prepara il tutto. Io da qualche altra parte gli preparo il lavoro. Nicola è il nome di questo nuovo datore di lavoro.

Un giorno mi chiede: «Michele, dobbiamo andare un mese a Roma per lavoro, verresti?»

Non me lo faccio ripetere e accetto.

Lavorare a Roma, una nuova esperienza, sicuramente positiva. Tutto pagato, viaggio, dormire e mangiare.

Roma è una grande esperienza. Viaggio in comoda corriera. Destinazione Villalba, una ridente cittadina con tanti paesani. Il lavoro dura circa un mese. Portare a tetto una piccola casetta. Lì, poco distante, abita la figlia del mio ex datore di lavoro Antonio.

Tutti i giorni viene a trovarci e a darci delle dritte. Antonio chiede: «Come ti trovi con il nuovo datore di lavoro?».

«Abbastanza bene, basta che a fine mese prendo paga, il resto poco importa si lavora ovunque».

Nicola si trattiene a Roma per qualche mese, vuole vedere la città, per cui devo tornare al paese da solo. Il pensiero di trovarmi un altro lavoro mi tormenta. Cercare, chiedere, sono tempi duri per tutti. Di tanto in tanto trovo qualche giornata, tinteggiare appartamenti, ma è poca roba.

19

LAVORARE IN SVIZZERA

Un bel giorno, il mio padrino di Cresima, dalla Svizzera, viene al paese in vacanza. Parlando del più e del meno chiedo: «In Svizzera non c'è per me un posto di lavoro?».

«C'è, ma tu sei minorenne, hai bisogno che qualcuno ti prende a carico. Me ne occupo io!».

Grande persona il mio padrino! Altro Antonio. Passa dieci giorni al paese, poi torna in Svizzera e dopo un mese mi vedo arrivare a mezzo raccomandata il contratto di lavoro.

«Si parte per una nuova meta. Un nuovo lavoro mi aspetta. Immagino la Svizzera un altro mondo da scoprire.

Ho diciassette anni quando lascio l'amato paese natio. Le tappe del doloroso esodo sono Lucerna prima, Lugano poi, con idee ben chiare: lavorare per guadagnarmi da vivere. La musica, il canto e la poesia sono però un'ossessione che non mi lascia mai.

L'ambizione di mio padre era che

facessi l'artista. La mamma, quando viene a sapere del lavoro così lontano, rimane perplessa.

«Per guadagnare un tozzo di pane, devi andare lontano. Quando ti rivedrò?».

La rassicuro, non ha da preoccuparsi. «Ti scrivo, ti mando dei soldi».

Il giorno della partenza arriva. Foggia un biglietto solo andata, destinazione Sursee, canton Lucerna. Coincidenza Milano, destinazione Chiasso, Lucerna.

Lo ricordo come se fosse ieri: siamo pochi viaggiatori su quella carrozza e tutti per lo stesso motivo, il lavoro. Il treno percorre il ponte di Melide, alcuni di loro mi chiedono: «Giovane, la tua destinazione?».

«Svizzera interna per lavoro».

«Ragazzo, ricordati ciò che dico! In Svizzera si lavora».

A parte il fatto che il lavoro non mi spaventa, le parole di quel signore non le dimentico.

*

Dopo quindici ore di viaggio, giungo a Sursee. Ad attendermi il mio padrino di Cresima. Mi chiede: «Come è andato il

viaggio?».

«Un po' lungo e stressante».

«La Svizzera non è dietro la porta».

Un giorno di riposo. Il giorno dopo mi porta in ufficio, mi presenta il datore di lavoro. Un signore gentile, mi conduce sul cantiere, mi presenta gli altri operai e mi dice che il giorno dopo alle sette devo essere in magazzino.

Il mio padrino mi dice: «Ti ho trovato una modesta stanza per dormire, non costa tanto».

Mi conduce dai padroni della casa, mi mostrano l'appartamento. Nell'affitto sono comprese anche le pulizie. Mi considero fortunato. Ringrazio il padrino per l'impegno per me. Al suo compleanno, per sdebitarmi di quanto ha fatto, gli regalo un accendino. In Svizzera è tutto un altro lavoro. Altrettanto la paga, tre franchi all'ora.

Comincio alle sette, un'ora a mezzogiorno e dall'una alle diciotto. Dieci ore di lavoro sulla strada. Ci occupiamo di costruire scarpate e vie di comunicazione. Il lavoro dura poco. Vengo dato in prestito a un'impresa di costruzioni.

Finalmente il lavoro che avevo imparato. Si lavora ad Oberkirch, per costruire una scuola. Mi procuro una bici E quel lavoro dura un anno. Non mi rinnovano il passaporto e devo fare il militare. Mi dispiace tanto!

Si guadagna bene. Ogni due mesi mando a casa centomila lire. Devo mantenermi, pagare le spese giornaliere, il cinema, la discoteca e le riviste. In quel periodo centomila sono come settecento franchi. Il sabato lavoro metà giornata, il pomeriggio lo dedico alle commissioni. Tutte le domeniche, il padrino mi invita a pranzo.

20 **RICORDI A SURSEE**

Quanti ricordi a Sursee! Tutto comincia una sera di maggio, come al solito lei finge di aspettare qualcuno, invece è lì che mi spia, lo sguardo dei suoi occhi, nascosto dai capelli, che agitati dal vento, la rendono nervosa. Le volte che le passo vicino mi sento strano, mi rende agitato, impulsivo. Capisco che vuole dirmi qualcosa e decido di parlarle.

Un giorno ci incontriamo per puro caso, lei fa finta di cambiare strada. Si ferma a guardare le vetrine. Io sono lì, a due passi da lei, indeciso. Sento i battiti del mio cuore, sempre più forte, la vedo con gli occhi sulla vetrina, mi sembra più bella che mai, vestita in un modo che la rende affascinante; i capelli, come al solito fin sulle spalle, e non c'è il vento a giocarci come la prima volta.

Lei non si stanca di guardare le vetrine; mi avvicino con una frase scherzosa: «A volte ci sembra difficile fare acquisti, se vediamo bellissimi articoli».

Lei allontana per qualche attimo lo

sguardo; mi guarda, abbozza un sorriso e dice: «Condivido con lei quanto mi dice; in effetti ha ragione, quando bisogna acquistare qualcosa, siamo nella totale difficoltà. Vede, questo vestito è molto bello, anche quel completo... e quel foulard è fantastico!»

Le chiedo se deve fare acquisti oppure se ha visto qualcosa che le interessa e che non può comprare, perché costa tanto.

Mi guarda stupita, come se le avessi letto nella mente. Le chiedo se la mia presenza le dà fastidio e ancora mi fa un sorriso dicendo: «non mi crea nessun problema».

Allora le chiedo: «Visto che abbiamo gli stessi gusti, le faccio compagnia e se deve fare acquisti le potrei essere d'aiuto. Permette signorina che mi presenti, mi chiamo Oberson Francesco. Lei come si chiama?».

«Mi chiamo Sonia», risponde, «e sono fiera di averla conosciuta, con piacere accetto il suo aiuto».

Convinto di non crearle alcun disturbo, le chiedo: «Mi scusi signorina, lei si chiama solo Sonia e di cognome non ne ha?».

Lei mi guarda e mi risponde con tono

arrogante: «Mi sembra che vuoi saperne troppo, ti conosco da poco e già chiedi spiegazioni?»

«Mi devi scusare Sonia non volevo offenderti, se vuoi come non detto».

Mentre la mia mano la sfiora, senza farlo apposta, le chiedo di parlarmi di lei, mentre guardiamo le vetrine.

«Se ti fa piacere, e se vuoi, possiamo parlare un po' di noi, possiamo darci del tu. Io ho diciotto anni, ho studiato fino alle maggiori, sono indeciso sul mestiere da imparare, studio musica, mi piace suonare la chitarra, amo la musica leggera e la classica. Scrivo poesie e canzoni e mi diverto nel mettere assieme le parole; mi piacerebbe diventare maestro di musica, ma i miei non hanno la materia prima per farmi studiare. Mi sacrifico facendo l'operaio, quel poco che guadagno un po' lo do ai miei per tirarli in carreggiata, mentre con il resto mi pago le lezioni di musica. Ogni tanto parto per Roma o Milano per partecipare a qualche provino canoro, con la speranza che un giorno o l'altro possa accadere qualcosa... Da parte mia, sono un po' pessimista, ma, al contrario... anche fiero di me stesso, pur

sapendo che in questo campo ci vuole un po' di fortuna, oppure qualcuno che ti raccomanda, o al contrario presentarti... con qualche ettogrammo di centomila.

«Ma ti prometto che se il sottoscritto non entra dalla porta principale entrerò dall'ingresso di dietro. Mi devi scusare Sonia, per colpa mia si è fatto tardi, chissà cosa diranno i tuoi genitori.

Cosa pensano non vedendoti tornare a casa? Se vuoi posso accompagnarti, dirò loro che la colpa è mia, non voglio che pensino male di te. Magari staranno pensando che ti sia successo qualcosa».

Mi fa un sorriso, la mia conversazione, l'ha un po' rattristata, mi stringe la mano e dice: «Sono tanto contenta di averti conosciuto. Ci vediamo domani, tu sai dove trovarmi». Scappa via lasciandomi stupito di quanto accaduto, la vedo correre e scuotere le braccia e il capo, come sua abitudine.

L'indomani la cerco invano, non riesco a trovarla. Chiedo di lei ad amici che ci hanno visto assieme, ma nemmeno loro sanno niente; penso che fosse di passaggio in quel paese o qualche scherzo del destino.

Nella mia mente, vagano strani pensieri; che fosse una presenza della dea dell'amore, perché era tanto bella, una bellezza rara, indescrivibile. Quel modo di parlare, il comportamento, mi sembrava tutto bello, i suoi capelli vellutati... sento che mi manca lo sguardo dolce dei suoi occhi.

L'ho vista solo una volta per puro caso e già sento di essere innamorato. Trovo strano quanto mi sta accadendo, eppure sento ancora lo sguardo dei suoi occhi su di me e mi accorgo che dentro di me ha lasciato una parte di lei.

Passano diversi giorni, i miei amici mi trovano diverso, mi prendono in giro dicendo che sono un'esca facile per le donne, perché spesso prendo delle cotte.

Poi ecco riapparire la fatina Sonia, con la sua amica, che mi passa davanti e mi fa un «ciao» con la mano e un sorriso birichino, come mi volesse dire qualcosa.

Mi avvicino chiedendo di parlarle.

«Se vuoi», risponde, «puoi dirmi tutto, io non ho segreti per la mia amica.

Anzi, permetti che te la presenti: Marina, lui è il signor Oberson Fancesco, il ragazzo di cui ti ho parlato».

«Molto lieto di conoscerla signorina, mi auguro che Sonia, non le abbia detto del nostro incontro, di quanto abbiamo discusso, ma non ci conto, tanto su di voi, tra donne, vi confidate tutto, anche il più delicato segreto».

Le invito al bar, offrendo qualcosa da bere, preferiscono un gelato, che mangiano strada facendo, parlando del programmi di scuola.

Chiedo a Marina che classe frequenti. Di colpo lei arrossisce, capisco che qualcosa non va, perché dopo qualche smorfia, bisbigliata con Sonia mi risponde: «Frequento la seconda magistrale».

Sonia interviene, con la sua fragranza: «Io invece il terzo anno e stasera sono molto nervosa perché domani ho gli esami».

«Sarà per questo... che non ti ho più vista, in questi giorni, ti sei data allo studio, le ho pensate tutte! Non vedendoti ti ho cercata ogni giorno, comunque ti faccio i miei auguri».

Mentre si parla, lei sto sempre accanto, ma lei a volte cerca di passare dall'altra parte, facendomi trovare al fianco della sua amica.

Me ne accorgo e le chiedo: «Sonia, la mia presenza al tuo fianco ti turba, o ti diverte vedermi vicino alla tua amica?».

«Mi devi scusare, Francesco, non lo faccio di proposito». Nello stesso tempo mi chiede scusa, arrossisce, rendendosi più bella.

Mi rivolgo a loro dicendo: «Ragazze, ringrazio della compagnia, il sottoscritto vi lascia, ma, se rientrate anche voi, posso accompagnarvi».

«Ti ringrazio, però Marina viene a casa mia».

«Ti faccio di nuovo gli auguri per gli esami e in bocca al lupo! Quando posso rivederti?».

«Facciamo quando vuoi, sempre qui al calar del sole».

Il giorno dopo, ci avrei giurato, purtroppo Sonia non si fa vedere. Come al solito, l'aspetto fino a tarda sera, nella mia mente, incomincia la giostra dei pensieri, un chiodo fisso: forse non ha superato gli esami. Il giorno dopo incontro invece la sua amica Marina.

Anche se non ha superato gli esami, non c'è niente di strano, può succedere a tutti, non avevo il coraggio di avvicinarmi a

Marina e di chiedere di Sonia. Poi però trovo il coraggio e mi avvicino con un «ciao». Le stringo la mano chiedendo: «Come stai?».

«Molto bene, grazie, permetti che ti presenti le mie amiche Antonella e Laura».

«Come mai stasera sei solo? Hai ancora litigato con Sonia?».

«Ne so quanto te, sono diversi giorni che la tua amica non si fa vedere, almeno tu, l'ultima volta, sei stata con lei a casa sua, credo che ti abbia detto, se dopo gli esami, si recasse da sua zia o se fosse invitata dagli amici, al mare o in montagna.»

Marina arrossisce un po'. Intuisco che vuole nascondermi qualcosa e le chiedo: «Scusami, se proprio, sai qualcosa puoi dirmelo, anche in presenza delle tue amiche, non ha importanza, altrimenti se Sonia ti ha detto di tenere il segreto fai come meglio credi, tanto prima o poi si farà sentire. Ringrazio per avermi ascoltato, chiedo scusa alle tue amiche per avervi trattenute».

I giorni volano via, lasciando dentro di me un po' di amarezza, a volte litigo con gli amici per piccole stupidaggini. Ricordo,

una volta, con l'amico Roberto, al bar, l'invitai a bere qualcosa, nello stesso tempo misi un giornale sul tavolo, lui si gira, lo fece cadere, guardandomi, si mise a ridere, come per prendermi in giro.

Gli dico con tono deciso: «Prendilo! Conto fino a tre!»

Non faccio in tempo a finire la frase che lui si inchina a prenderlo, chiedendomi: «Scusa, non l'ho fatto apposta. Dimmi, per pura curiosità... se non l'avessi raccolto, come avresti reagito?».

«Mi devi scusare Roberto, non è colpa tua, ma da qualche giorno non vedo le cose come voglio, mi sembra che tutti ce l'abbiano con me! Mi va tutto storto, il mondo sembra che stia crollando. Non farci caso, io so, di chi è la colpa».

«Non dovresti pensarci, vedrai, prima o poi tutto passa».

«Forse hai ragione, hai toccato il tasto giusto, meglio non parlarne più. Ti prego di accettare le mie scuse per quanto sta succedendo tra noi stasera».

Mi stringe la mano, abbracciandomi, e dice: «Senza rancore, non parliamone più, beviamoci sopra», e così dimenticato tutto.

Ci lasciamo più amici di prima. Il resto della notte non riesco a prendere sonno, e forse, sarebbe stato meglio non pensarci.

Comincio a uscire con altre ragazze. Marina mi vede in compagnia di qualche ragazza, mi spia. Mi accorgo che qualcosa sta accadendo, incomincio a divertirmi, impaziente di sapere cosa sta tramando. Lei continua a spiarmi e io mi diverto sempre di più. Immagino che stia per scatenarsi un putiferio e tutte le sere mi metto in vista con nuove ragazze.

Sicuramente Marina mi sta combinando qualche scherzo. Prima o poi ci uscirò.

Anche se forse sta preparando un rapporto da presentare alla sua amica Sonia, oppure è gelosa che io frequenti altre ragazze.

La sera dopo la invito, non faccio in tempo a parlarne, che subito dice sì. Le chiedo: «Andiamo in discoteca?».

Lei, sorridendomi, risponde: «Fai come vuoi, sono contenta di stare con te».

Sussurrandomi queste parole, mi accorgo che le sue guance diventano rosse. Intuisce che la sto osservando, il trucco e il vestito ricordano Sonia. Capisco

subito che quanto pensavo si sta materializzando.

Lei, vedendomi frequentare altre ragazze, si è ingelosita. La porto a ballare, la tengo stretta tra le braccia, capisco che si è innamorata di me. Si lascia cullare come se volesse dormire. Gli accarezzo i capelli, le guance, non so cosa dirgli. Il suo cuore batte forte insieme al mio.

Vorrei chiederle di Sonia, ma non trovo il coraggio. Sarebbe da stupidi rovinare una serata incantevole. Sono sicuro, qualcosa può ancora succedere. Stanchi di ballare, abbiamo trascorso ore meravigliose. Continuiamo a dirci: «Questa serata viviamola finché ci va», ma non possiamo fare meno l'uno dell'altro, quando stiamo assieme, senza dirci una parola, i nostri sguardi parlano per noi.

A un tratto lei dice: «Si è fatto tardi, è meglio che mi accompagni, altrimenti i miei staranno in pensiero per me».

La prendo per mano e la conduco a casa; strada facendo la rassicuro: «Se i tuoi ti chiedono qualcosa, non dire che siamo stati a ballare; racconta che ci siamo trattenuti con gli amici e che abbiamo discusso di problemi di scuola».

L'accompagno fino a pochi metri da casa.

«Salutiamoci qui, non voglio che i miei mi vedano rientrare con un ragazzo», mi dice.

Si stringe forte a me, le sue braccia intorno al mio collo, sussurrandomi: «È stato così bello stasera stare con te, vorrei che questi attimi non finissero mai».

Purtroppo quegli attimi finirono lì, il risveglio da un sogno troppo bello, il ritorno alla realtà.

21

RITORNO AL PAESE

In Svizzera non mi lasciano il visto per il rinnovo del passaporto, così sono costretto a rientrare al mio paese. Mia madre aveva presentato la documentazione per l'esonero militare con la motivazione che ero orfano di padre, unico figlio maschio, e quindi che dovevo occuparmi del sostentamento della famiglia.

Siamo a conoscenza di un colonnello che presta servizio al distretto di Salerno. Prendiamo l'incarto recandoci là. Tramite suo fratello, che è stato mio insegnante, ci riceve, si prende l'incarto dicendoci di attendere.

Mezz'ora dopo ci riporta la documentazione e l'esonero di leva.

«Con questo puoi rinnovare il passaporto ed espatriare, auguri», mi dice.

«Ho portato con me una stecca di sigarette Marlboro, signor colonnello, la ringrazio infinitamente, la prego di accettare un pensiero per lei».

«Non dovevate disturbarvi, è vostro

diritto. La vostra pratica era l'ultima, sarebbe trascorso tanto tempo. Qualsiasi cosa avessi bisogno, rivolgiti a me».

Ringrazio e capisco che a volte non serve bussare con le mani, ma con i piedi, perché le mani sono occupate. Con niente, non si va da nessuna parte. Neanche un cane muove la coda, se non gli si dà qualcosa. Quel giorno capisco tante cose. Mi rendo conto, che posso farne di concorsi canori, ma non serve a niente se non ho qualcuno che mi raccomanda. Quanto devo attendere! Non mi rassegnò, orgoglioso di fare da solo. L'importante è avere un lavoro. E nel frattempo me ne danno uno in fornace. Mi occupo di accatastare mattoni crudi. Sempre davanti al fuoco, è un lavoro duro. Comincio al mattino, alle sette; un'ora e mezzo di pausa, si smette alle diciotto e trenta, a volte alle diciannove, tutto dipende dal lavoro. La mia ragazza passa verso le nove, mi porta la colazione. Oltre a ringraziarla, le dico: «Un giorno ti sposo».

Arrossisce dicendomi: «Chissà quando! Pensa a lavorare!».

Lavoro assieme al fratello del padrino di Cresima. Lui fuochista, addetto al fuoco

per cuocere i mattoni. Una sera il responsabile della fornace mi chiede di fare dello straordinario. Gli rispondo gentilmente: «Oggi ho lavorato più del dovuto, non vedo l'ora di riposare».

Lui insiste. Io ribatto: «Come da regolamento la mia giornata è finita, se vuoi sostituiscimi».

Lo saluto un po' scocciato e me ne vado.

Il giorno dopo preparo la mia valigetta con il necessario, destinazione Lugano. Il rischio di affrontare un viaggio a vuoto. La mia sicurezza... A Lugano posso contare su mio zio, trovo subito lavoro. Ricevo una buona paga, cinque franchi all'ora. Passano alcuni giorni, il responsabile della fornace chiede di me. Il mio amico gli dice con un sorriso malizioso: «Tu stai aspettando che venga ancora a lavorare. È già in Svizzera, precisamente a Lugano».

Lui è dispiaciuto della mia decisione.

Preciso, estroverso, pignolo con me stesso. A Lugano, conosco molte persone che apprezzano le mie qualità. Mi occupo di palificazione e sondaggi. Un lavoro sempre con i piedi nell'acqua e nel fango, un lavoro che almeno dà soddisfazione, mi

permette di girare la Svizzera. Come gli zingari, dieci giorni, massimo tre settimane e poi via da un'altra parte. Lavoro un anno, tutto pagato: albergo e spese di viaggio. A dicembre del 1968 torno a casa, contento di aver guadagnato qualcosa. Prendo la decisione di sposarmi.

La ragazza, quando lo viene a sapere, fa i salti di gioia. Ho appena compiuto ventuno anni, lei diciassette, è minorenni.

Firmano i genitori per sposarsi. Il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, la porto all'altare. Venti giorni dopo torno con lei a Lugano.

È una nuova esperienza di vita. La casa ha un arredamento semplice. Con alcuni risparmi compriamo un tavolo, quattro sedie, piccole cose per la cucina. Comincia un'altra vita. Compriamo un televisore e una cucina a rate, cento franchi al mese, in un anno paghiamo tutto. Lavoriamo in due, possiamo accedere a un credito al consumo. Lavorare in due dura poco, arriva l'erede tanto atteso, una bimba. Non voglio dilungarmi e parlare della famiglia. Fanno parte anche loro del bagaglio culturale, ma restano fuori, da spettatori.

Famiglia numerosa quattro figli, le prime donne, secondi maschi. Cinquanta anni di matrimonio, un bel record che auguro a tutti. Vi chiedete: «Come fa un amore a durare così tanto?». Sopportarsi! Si litiga e si fa pace. Come il temporale, dopo la tempesta torna il sereno.

Ritorno in scena. La mia vita è un film, soltanto io conosco la trama. Una volta sposato, non posso permettermi di girovagare come ho sempre fatto. Devo portare il pane a casa, pensare alla moglie e ai figli.

Non mi resta che rimbocarmi le maniche, mettere a fuoco le idee.

«Fare il muratore, impastare la malta, fare i muri, lavorare la pietra... sempre musica è».

La nostalgia struggente per il paese, la mia terra, la verde Irpinia. La distanza il lavoro. Mi recavo per tre settimane, il mese d'agosto una volta all'anno, per stare insieme ai genitori. Contento all'arrivo, triste alla partenza.

Mi pare che il paese parli, sento delle presenze.

22

LA TERRA TREMA

Non mi sbaglio! Il 23 novembre 1980, è un momento cruciale della mia esistenza. Alle ore 19,35 la terra trema, per ottanta secondi, distruggendo tutto. Ho pianto tanto, ho chiesto alla speranza di andare tra la gente, per portare amore e conforto.

Di non chiudere mai il tramonto, alla notte di non inseguire il giorno, di fermare il vento che porta il pianto, le grida di aiuto di quella povera gente.

L'Irpinia e la Basilicata sono state devastate, il dolore e la paura mi sono rimasti dentro. Ricordo una pagina di un quotidiano, con la scritta: FATE PRESTO!

Il terremoto ha sconvolto e cambiato il volto della Campania. Del terremoto in Irpinia si è parlato. Argomenti poveri e di poca credibilità, tanti altri montati ad arte. Tutto si commenta da solo, il verde è sempre più verde di un'Irpinia sempre più bella.

Ho voluto anch'io dare un pensiero, un piccolo gesto, dedicando alla mia terra una poesia.

VENTITRÉ NOVEMBRE 1980

*Quel tragico ventitré novembre
correndo e scherzando per le strade,
una bella giornata di festa
avvolta dentro un tiepido sole.
Pensavo fra un mese è Natale
e quanti ricordi di amici e miei cari
lontani,
vola il mio pensiero tra loro
rincorrendosi con la luce, il mio cuore
palpita e mi dice,
questo giorno non finisce mai.
Vai speranza corri anche tu tra loro
non chiudere mai il tramonto,
e non fermarti a guardare,
fai che la notte non insegua più il
giorno
e fermi il vento che mi porta il pianto,
e le grida d'aiuto di quella povera
gente*

Il mestiere muratore, mi dà la possibilità di studiare musica, compro la prima chitarra. Prendo qualche lezione di solfeggio, per il resto mi arrangio. A volte le cose che non capisco mi spingono ad

andare dal maestro di musica, per farmi spiegare.

Con l'arte porto avanti la curiosità. Leggo tanto, leggo le prime venti pagine di un libro, poi altre dieci della metà, e venti alla fine, e ne capisco il contenuto.

Ho partecipato a tanti concorsi e vinto diversi premi, ma il successo tarda ad arrivare. Quanto mi costa fare il poeta, promuovere la mia arte. Col prestigio e la musica non mangi. Una biografia artistica di tutto rispetto, e comincio a mettere a fuoco il progetto di autoprodurmi.

Nell'anno 1980 incido il primo disco. Contiene il brano composto a quindici anni *Pazzo amore*. Riscuoto un discreto successo, lo trasmettono in radio, facendomi delle interviste. Il progetto di autoprodurmi mi dà esperienza per distribuire il prodotto e pubblicizzarlo. Mi procuro una mole di lavoro, lo ammetto stavo trascurando la famiglia. Da quel disco mi sarei aspettato tanto, da lì a poco, tutta la popolarità va sfumando.

Si sa che il ferro va battuto finché è caldo. Rivedo il progetto per rendermi conto dove ho sbagliato. Apprezzano il brano e la mia voce, non recepiscono il

significato del testo. Quelle critiche sono positive, ma non le capisco, così scrivo un libro dal titolo: *Pazzo amore*. Spiego l'ispirazione che mi conduce a scrivere quel testo.

In tutte le cose c'è sempre una donna. Il libro racconta di una ragazza, che mi dà appuntamento, ma non c'è mai. Alcune righe del testo recitano: «Lo sento, questa sera tu non verrai, lo so come altre volte non ci sarai, e io aspetto te».

Parole con tanto significato, dedicate a una ragazza che si prende gioco di me; e dell'amore per lei. Un volumetto di settantadue pagine che contiene il racconto del brano, trentacinque pagine, le mie poesie e alcuni testi completi di partiture.

L'amore, è presente in ognuno di noi.

I sentimenti sono come le foglie, la più bella resta tra i rami.

Il pensiero più bello resta nella mente, aspetto il momento giusto per dedicarlo.

23

LAVORARE CON UN ARTISTA

Si presenta l'occasione di lavorare per un grande artista ticinese. Il mio compito è quello di fargli da autista, di cucinare, di allestire le mostre e tante altre cose. In sua assenza mi occupo della sorveglianza del suo atelier, della corrispondenza e anche della vendita. Una grande esperienza. In luglio va un mese in vacanza. La sua raccomandazione: «Michele, fai bene i conti, non devi regalarmi niente, io sono avaro».

Non corrisponde a quanto dice. Grande artista, un personaggio. Lui mi ha insegnato l'esposizione dei colori. Mi ha insegnato la pittura a olio, quella a tempera, ad acquarello, a china, a pastello e tanto altro ancora. Era anche il responsabile della Radio Svizzera Italiana. Un personaggio conosciuto e apprezzato per la sua arte.

Grazie a lui conosco un'amica pittrice, artista di pittura astratta. Spesso mi fermo a parlare con lei. La sua arte parla, non servono commenti. Parlando del più e del

meno, le regalo un disco e il libro *Pazzo amore*. Apprezza il gesto.

Le chiedo: «Sicuramente tu puoi darmi una risposta. Sappi che ci tengo. Dipingimi l'amore».

La metto in difficoltà, in un primo momento mi dice: «Non hai un'altra domanda di riserva da farmi? La tua è una grande aspirazione, sicuramente ne trarrò qualcosa».

Tutti i giorni passo a farle visita.

«Amica, allora, la mia opera?».

Sento rispondere: «Passa domani».

La storia va avanti a lungo tempo. Poi un bel giorno, mi dà la risposta. «Guarda questa tela bianca sul cavalletto!»

«Allora?! Non mi dice niente, è solo una tela bianca».

«È già qualcosa. Cosa ti saresti aspettato. La tela bianca è tutto. L'amore è astratto, l'amore ha i suoi colori, il bianco! È un colore bello e indescrivibile. Quella tela esprime tutto, guardala bene ti ispira qualcosa».

Capisco che ha ragione. L'amore è astratto. Un sentimento che si può soltanto esprimere con le parole, con il cuore a qualcuno che ti è vicino, va tutelato e

rispettato. Quell'artista di strada mi ha dato una grande lezione di vita.

Passo per salutarla, lei mi chiede: «Sei convinto, oppure dentro di te esiste ancora un sentimento di irrequietezza?».

«Sì, amica, ho messo il cuore in pace. I nostri discorsi, mi hanno ispirato per comporre un bellissimo testo».

Glielo lo mostro.

AL CUORE NON SI PUÒ PARLARE

*Cuore mio che ti succede stasera
è di lei chi vorrei parlare,
mentre tu sei dentro per ascoltare
non trovo le parole che voglio dire a
te.*

*Non palpitare questa sera cuore mio
se al posto suo con te ci son soltanto
io,
mi ha promesso che arrivava
poi non l'ho rivista più.*

*Se la rivedo che le devo dire
la perdoniamo o la lasciamo andare,
gli amori si lasciano, poi si ritrovano
vedrai che anche lei, ritorna, ritorna,*

ritorna.
Deve tornare...

«Complimenti amico, è bella, significante e romantica».

«Cosa dici, maestra, la possiamo scrivere sulla tela bianca?».

«No! Lascerei tutto così, tu tieni il tuo testo, io la mia tela, è peccato sprecare le due cose. Ho apprezzato il tuo gesto, regalandomi il libro di poesie, io ti regalo un bellissimo acquarello. Quando lo guardi ti ricorderai di me».

«Grazie amica, ti ho fatto perdere del tempo, vado altrimenti oggi concludi niente».

«Non preoccuparti amico, i tuoi discorsi sono interessanti, utili per la mia arte. Quando hai chiesto di dipingerti l'amore, mi hai messa in difficoltà, suggerendomi lo spunto per tante cose. Ti confesso che ho provato un trauma di fronte alla tela bianca.

Eppure non è la prima volta. Piuttosto, tu quando scrivi, lo fai di getto, oppure per un testo impieghi diversi giorni?».

«No amica, ho il cervello che è sempre in funzione. A volte un testo lo scrivo in

mezz'ora. Altre volte comincio e dopo qualche giorno lo finisco.

Perché far fatica a cercare l'ispirazione, quando so che arriva.

Parliamo del più e del meno, intanto lei dipinge. Mi rende nervoso, il suo modo di farlo. Sguardo furbesco. Capisco che mi nasconde qualcosa. Mi incuriosisce! Mi chiedo cosa stia tramando.

Una semplice risposta: «Niente!».

Il modo in cui mi guarda, sicuramente mi sta facendo un ritratto. Sempre più curioso, getto lo sguardo su quella tela. Niente, non aveva disegnato niente.

Il modo dei gesti con la testa, su quella tela, una volta a destra, poi a sinistra, come se danzasse.

Prendo una decisione e le dico: «Amica, vado».

«Dove vai, resta ancora. Mi lasci sul più bello? Ti piace guarda! La tela bianca è di un altro colore. Magia! Questa è, tecnica mista».

Rimango sbalordito. Aveva dato alla tela il fondo di due colori. Nero azzurro, spumeggiato leggermente di bianco.

«Ma, sono onde! È un mare in tempesta. Complimenti amica, mi piace. Ti

confesso, più lo guardo e più mi viene il mal di mare. Ci vediamo».

«Quando?».

«Molto presto».

Ne passa di tempo, la rivedo a un concorso: "Pittori in piazza". Gara di pittura. Ti consegnano la tela, pennelli e colori, ti danno il tempo, il soggetto lo decide l'artista. La ragazza si piazza al secondo posto.

Vado da lei per congratularmi per la sua opera.

«Grazie che sei passato a trovarmi. Hai scritto qualcosa?».

«Altro che! Tu non leggi i quotidiani?».

«Mi dispiace Michele, è stato un periodo di lavoro intenso, non ho potuto dedicarmi alla lettura. Li ho comprati, sono sul tavolo in attesa di leggerli. Non vuoi dirmi tu le ultime».

«Ecco! Vedi questo comunicato stampa: *"Dedicato a un'amica, inno all'amicizia e all'amore. Con questo testo Michele Bortone ha vinto il primo premio assoluto per il testo e per la musica. Ottiene il riconoscimento più lusinghiero e appagante: l'iscrizione nell'antologia I CONTEMPORANEI DELLA COMUNITA'*

EUROPEA 1994"».

«Complimenti e auguri Michele.

Sei diventato un vero un'artista. Non dici niente, raccontami come sei arrivato a questo concorso?».

«Amica, non so proprio come è successo. Puoi partecipare anche tu».

Nell'anno 1994 ricevo per posta l'invito a partecipare al Teatro Cantina di Como. Dicitura: Premio televisivo, musica, arte e pittura.

Leggo e in un primo momento non volevo partecipare. Mi chiedo ne ho fatti tanti! Poi però cambio idea e partecipo.

Compilo la scheda di adesione, verso la tassa d'iscrizione, allego il testo e la musica *Dedicato a un'amica* che avevo composto. Il mese di dicembre, ricevo un invito a ritirare il premio. Il testo e la musica figurano al primo posto.

Orgoglio alle stelle. Verso sera, poi, mi arriva una telefonata che mi dice: «Signor Bortone, sono Grytzko Mascioni, Presidente dell'Assi, Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana, e del P.E.N. Club della Svizzera italiana e Retoromancia. Ho partecipato anch'io al Premio Televisivo Cantina di Como. Sono arrivato secondo.

Complimenti! Lei mi ha battuto».

Tutta la stampa italiana ed estera ne ha parlato.

DEDICATO A UN'AMICA

*Ti immagino qui
nei sogni miei tu,
un amico un tesoro
è così che si dice.*

*Un amico un tesoro
ed è la verità,
una verità grande
che descriver non so.*

*A guardarti ammirarti
sempre senza sfiorarti,
un amico non può
è una gran crudeltà.*

*Quei ricordi stupendi
che ti restano in mente
sempre vivi e lontani,
tra le braccia di lui.*

*E ti dedico un sogno
quella amica sei tu,*

*un risveglio un po' duro
perché non ci sei più,
mi abbracciavi affettuosa*

*però amavi lui,
un amico sincero
ora qui sono io.
Quando il tempo
crucele sarà vecchio con noi,
più lontano è il ricordo
che svanisce così,
guarderò l'orizzonte
dentro il cielo di sera,
una rondine in volo
forse parla di te.*

24

DICONO DI ME

Dotato di viva intelligenza, di ingegno creativo ed eclettico, Michele Bortone, cantante, scrittore e paroliere compositore, ha composto poesie di rara semplicità e purezza lirica.

Dedicato a un'amica è una poesia bella nella delicatezza dei pensieri, nella spontaneità dei sentimenti, sintesi e contrasto di gioia e di speranza, di luce e di ombra, percorsa e tenue e palpabile nostalgia.

L'anima sensibile e sensitiva del poeta, Luganese per adozione, irpino (Lacedonia per nascita), si esalta e si stempera nella contemplazione del muto orizzonte, del roseo tramonto, nell'ascolto rapito di un canto di rondini.

La stampa italiana ed estera ne parla. La creatività di Michele Bortone, un emigrante e lavoratore della musica. Incontro con un emigrante, dedito alla canzone e alla poesia: Lacedonia-Lugano e ritorno.

“Pazzo amore le parole di Bortone,

luganese di Lacedonia. Luganese per adozione, irpino per nascita".

Condiviso dalla stampa. Aver sposato le tradizioni e le usanze elvetiche mi ha fatto piacere, Lugano è stato il secondo paese che ho amato. Una città che mi ha dato tanto e che ho sempre rispettato ciò lo dimostra da una bellissima poesia.

LUGANO

*Sei bella Lugano
circondata dai monti,
il Bré e il san Salvatore
vegliano su di te.*

*Turisti
che portano via un tuo ricordo,
sei bella di giorno ma un po' più di
notte,
quando la tua immagine si rispecchia
nell'acqua.*

*Nella notte ti senti contenta
perché ti fanno dei complimenti,
verso mezzanotte mentre riposi
svegliata dal cigolio
di un treno in arrivo.*

Qualcuno fa il suo rientro fischiando

*contento di essere a casa,
l'ultima corsa della funicolare
scende giù silenziosa,
tra i schiamazzi di qualche vecchietto
ubriaco.*

*Anche la luna si diverte a giocare
con un gatto sotto i portici di via
Nassa,
qualcuno ha pensato di dedicarti una
canzone*

*dove ti dice: "Lugano addio",
peccato, forse non ti ha trovata bella
io non ti dico addio, ma solo
arrivederci.*

*Chissà perché quando sono al mio
paesello
ho nostalgia di te,
anche tu ne avrai di me
non pensarci non ti farò sentire sola,
ti scriverò una cartolina
con cari saluti e arrivederci.*

Mi sono affermato per la musica e la poesia. Cito alcuni premi: "Primavera abruzzese", dove mi sono classificato al primo posto, nella sezione cantautori, con il testo e la musica *Fiori d'aranci*. Premio Internazionale, Valle del Saggitario,

medaglia dell'anno Santo; Premio Internazionale, Natale di Pace 1985, medaglia di bronzo.

Lascio la professione di muratore, un mestiere pesante e logorante, per lavorare nei grandi magazzini, come responsabile-magazziniere e venditore. Un maldestro intervento chirurgico a una gamba, compromette la funzionalità dell'arto, procurandomi un'invalidità e una menomazione permanente.

Sono così costretto a lasciare per diversi anni il lavoro. Ma quanto accaduto non mi tiene lontano dalla musica e dalla letteratura. Non permetto all'ozio di imprigionarmi e divento un poeta vagabondo. L'ossessione della sfortuna mi perseguita, è un'ossessione dovermi riabilitare a un'altra professione.

Devo cercare un mestiere non lontano da casa e sfruttare la mia attività artistica. Ritorno a cantare, posso farlo, ma partecipare ai concorsi canori no, e la motivazione è il limite di età. La mia frenetica e poliedrica attività artistica, le tante collaborazioni con la stampa, mi invitano a partecipare alla selezione: "Una voce per Sanremo".

Gli organizzatori, sanno che per l'età non posso partecipare. Mi assicurano che sarà una loro responsabilità. Faccio l'audizione con il brano: *Pazzo amore*. Mi confermano la partecipazione, venti partecipanti, presenta Jo Squillo. Non ci tengo a sapere la graduatoria, l'importante è partecipare. Da quella esibizione mi rendo conto che si può fare meglio. Sono portato sul palco soltanto per far numero. Presento osservazione all'organizzazione per iscritto.

Si può fare di meglio, lo dimostro. Non vedo di buon occhio, come trattano i concorrenti. Quel periodo mi contatta la Belvedere Records per una compilation Italo Hits. Firmo il testo e la musica di *Ci incontriamo a Lugano*, la compilation contiene brani di Little Tony, Carmelo Zappulla, Franco Mercia e tanti altri.

Il mio testo viene presentato alla stampa, al festival Europa Star, riscuote successo. Convinto di aver fatto centro, mi illudo. Dopo alcuni mesi, il produttore litiga con il cantante; la compilation viene ritirata dal commercio.

Questo succede nell'anno 1991. Immaginate il danno che mi è stato

arrecato. Vi scrivo comunque qui il testo, perché è una canzone a cui sono molto legato:

CI INCONTRIAMO A LUGANO

*Nel cielo volano le rondini
un canto che risuona un poco strano
e sussurrandomi dicesti piano piano
ci incontriamo a Lugano.*

*La luna è in cielo a farmi anche da spia
a ricordarci che sei stata mia,
e non parla e non dice niente
lei sa che m'ami veramente.*

*Corrono le immagini vagando invano
ricordandoci il passato in primo piano
il nostro bacio datoci a Lugano.*

*Il vento mi tormenta non mi lascia un
istante*

*mi riporta in via Nassa per le strade di
sassi,*

*in questo meraviglioso panorama di
Lugano*

ricordi amore tu mi dicesti io ti amo.

*La luna è in cielo a farmi anche da spia
a ricordarmi che sei stata mia,
e non parla e non dice niente
lei sa che m'ami veramente.*

Corrono le immagini...

Anche in questo caso traggio ispirazione dall'amore per il prossimo, che è dentro di noi, che mi circonda. La donna è un fiore da amare; nella donna vedo spiagge e immensi tramonti che non finiscono mai. L'amore, l'amicizia, la solidarietà umana e sociale sono i motivi dominanti, è il sentimento che accompagna e mi ispira a comporre.

La mia attività artistica la dimostro con i testi che compongo, ma anche con la collaborazione con artisti affermati. Ho firmato testi e musica con un'autrice in America. E le canzoni *Il fischio del treno* e *Parole parole*, di un professore di italiano.

25
PROGETTO FESTIVAL
INTERNAZIONALE CANZONE INEDITA
"CI INCONTRIAMO A LUGANO"

Nel 1995 realizzo il progetto del festival internazionale della canzone inedita con *Ci incontriamo a Lugano*, di cui sono autore del testo e della musica. Franco Reitano mi chiede di pubblicarla dicendomi: «Complimenti Michele, hai scelto un titolo proprio intelligente».

Quelle parole mi sono di grande conforto, e mi spingono a partecipare al progetto del festival internazionale.

Inizio con qualche sponsor. Il regolamento prevede concorrenti che provengano da Italia, Svizzera, Germania e Francia. Il festival è diviso in due sezioni: testi inediti e testi editi. Due le premiazioni: per il testo e per la voce. *Ci incontriamo a Lugano* è come un treno in partenza da Lugano, che gira l'Europa e a fine gennaio torna a Lugano.

La prima edizione è un successo, il Comune di Lugano, mette a disposizione una targa d'argento per ricordare l'artista Mia Martini. La Safm Records premia con

una targa d'argento alla carriera Danilo Verde artista di fotoromanzi. L'entusiasmo è alle stelle e la prima edizione viene archiviata. Si parte con la seconda. Il mio compito è quello di direttore artistico della manifestazione, mi creo un immenso lavoro. Mi occupo della selezioni dei testi e di scrivere sui giornali. Nel 1996 date alcune incertezze per il direttore artistico del Festival di Sanremo invio la mia candidatura con progetto per le selezioni. In data 30 settembre mi scrivono e mi ringraziano per la richiesta.

Scrivere sui quotidiani è la mia passione.

Rivolgendomi ai giovani, a coloro che scelgono di autoprodursi. Spendono gran parte del loro budget a disposizione. Trovandosi poi a corto di soldi, per la promozione. Argomento attuale, che ogni partecipante al festival mi chiede.

Il 22 gennaio '96 va in scena la seconda edizione del festival ed è un altro successo. L'ospite d'onore è Dario Baldan Bembo, rientrato da una tournée a Cuba.

Grande atmosfera con i suoi successi. Comunicati stampa e gli articoli si sprecano, con titoloni come: LUGANO COME

SANREMO. Contento lo sponsor, ci troviamo per discutere della terza edizione.

Il direttore si congratula dicendomi: «Michele, considerando il successo, vogliamo fare di più. Perché non realizziamo un CD di tutti i finalisti?».

Rimango perplesso e lui: «Pensaci, mi darai una risposta».

«Direttore, è un po' presto per la compilation, i partecipanti al festival non hanno recepito il diritto d'autore».

La manifestazione canora è lanciata alla stampa nel mese di giugno; il 20 dicembre si chiudono le iscrizioni. L'audizione avviene per corrispondenza. La pubblicità alla stampa, alla radio, sul regolamento; quattro righe significative: *“È a Lugano, che puoi trovare il tuo spazio, e l'occasione per emergere. Cosa devi fare per esprimerti da protagonista”*.

La genuinità del festival, la correttezza, il rispetto per i concorrenti; dopo le selezioni di Castrocaro e una Voce per Sanremo, arrivano una valanga di iscrizioni. In scena la terza edizione, al Palazzo dei congressi di Lugano.

Prima dello spettacolo mi rivolgo ai concorrenti ringraziandoli e dicendo loro:

«Ragazzi il progetto l'ho creato io, il successo lo devo a voi. Date il massimo, chissà quando vi capiterà un'altra occasione come questa».

Ospite della serata è Gatto Panceri, che si congratula per la riuscita dello spettacolo; bellissimi i testi inediti. Tra il pubblico si parla di me. Io me ne sto tranquillo dietro le quinte, nel backstage; a volte invece vado tra il pubblico ad annotare gli errori. In quella edizione, viene premiato con targa d'argento alla carriera l'artista canadese Bryan Adams.

Ho tenuto una breve corrispondenza con il suo manager, Kim Blac, queste le poche righe, inviate a mezzo fax: *“Kim, i sent to you the plate for Bryan Adams, pet me know when you wil recetve it if you cand send me 4 pas for the concert in Basel. My best regards to you and Bryan”*.

Segue la richiesta di avere Bryan Adams ospite a Lugano per la premiazione. Purtroppo non è fattibile, così invio il premio a mezzo posta in Canada.

Archiviata la terza edizione, il direttore dello sponsor chiede: «È il momento di realizzare la compilation».

Stiamo crescendo, ne parliamo alla

quarta edizione. Ne abbiamo discusso, una compilation di soli testi inediti, con i costi non ci siamo. Il direttore insiste: «Direttore! Deve rendersi conto che senza la distribuzione non si va da nessuna parte. Il nostro scopo è portare alla ribalta testi inediti e interpreti».

Presentiamo alla stampa la quinta edizione, l'ospite e presidente di giuria è Mal. Una giuria varia, formata da musicisti e persone di spettacolo. Presenta Rita Nessi, cantante di professione e nel presentare, maestra di musica.

Rita ha presentato diverse edizioni del festival e interpreta molto bene il testo: *Ci incontriamo a Lugano*. Oltre ad occuparsi della presentazione, Mal le chiede di partecipare alla sua esibizione. Uno spettacolo di trenta minuti. Mal presidente di giuria si esprime: «Complimenti Michele, un bel festival, bei testi!».

Il festival migliora sempre di più. L'edizione 1997 resta per me un ricordo indimenticabile. Vivo del vissuto, dell'amore che mi circonda, l'amore per la vita.

Nell'agosto '97 sono momenti belli, come il matrimonio della mia prima figlia,

ma anche momenti tristi, come l'incidente di Lady Diana. La principessa che ha incantato il mondo, elegante e dal grande fascino.

La sua presenza in tv mi dà l'ispirazione per il testo *L'amore*. Parole significative: *"È nell'aria che respiri tu, c'è una parte di te e di me, un sentimento di tutti noi, in questo mondo che amare vuoi"*. Lo stesso giorno, verso le ore tredici, mi chiama la Radio Svizzera, per l'intervista del festival. Poco dopo al telegiornale la notizia della principessa Diana.

L'AMORE

*È l'amore che vive in me
è l'amore che io provo per te,
è l'amore che è intorno a noi
ma il tuo amore non c'è
È nell'aria che respiri tu
c'è una parte di te e di me,
un sentimento di tutti noi
in questo mondo che amare vuoi.
E non c'è tutto quello che sogni tu
e perché questo sempre lo chiedi a
me,*

*vivi la vita, pensando agli altri e non a
te,
questo è l'amore, l'amore dei tuoi
perché.*

*Liberi le tue idee, anche i tuoi pensieri,
se puoi quelli veri per cercare l'amore,
frughi tra le stelle, rubi la più bella,
fai una magia, una magia d'amore.
È l'amore l'amore, è l'amore l'amore...
una magia d'amore.*

Quante volte ci siamo sentiti dire: «d'amore non si muore»; ma per amore si può uccidere! La composizione fa riferimento all'amore della principessa Diana d'Inghilterra, all'amore per la vita. Non si può calpestare un prato per raccogliere il fiore più bello; i conti tornano, dovunque tu sei, sempre con te.

La stampa, in ogni comunicato scrive: *“Da Lacedonia a Lugano: Michele Bortone porta l'Irpinia nel Mondo. Irpino trapiantato a Lugano, in Svizzera, balzato agli onori della cronaca per aver composto una canzone in memoria di Lady Diana”.*

Seguono altre edizioni fino alla quinta. Un tira e molla con lo sponsor per la compilation, il costo alto e l'offerta dello

sponsor non coincidono. La distribuzione non va e la compilation non si realizza. L'amarezza dei partecipanti è testimoniata per iscritto. Per loro, andava bene così, un festival con i concorrenti che si sfidavano all'ultima nota.

Il Festival Internazionale della canzone inedita è stata una grande esperienza. Ho lavorato con grandi artisti, mi ha permesso di raggiungere nuovi orizzonti nel campo culturale. Ma mi rendo conto che non andrò oltre la quinta edizione, così elaboro un altro progetto.

26

ASSOCIAZIONE CULTURALE LACEDONIA

Il 29 ottobre '96 si forma il comitato. Mi assegnano il ruolo di presidente, altra responsabilità, altro lavoro; quel periodo andava per la maggiore anche il festival. Mi Rendo conto che posso farcela. L'entusiasmo è alle stelle. Trascorre un anno, l'Associazione ha 250 famiglie iscritte. La formula del successo: *“Un mattone da solo è un mattone, ma tanti fanno una casa”*.

Prima gita a Torino, si visita Superga. Pranzo al ristorante Delle Alpi. Pomeriggio visita al Parco Valentino, gita in barca sul Po'. Grandi titoli sui quotidiani: UN'INIZIATIVA UTILE IN TERRA STRANIERA, GLI EMIGRANTI COSTITUISCONO L'ASSOCIAZIONE DEI LACEDONESI.

“Michele Bortone aveva soltanto 17 anni quando lasciò l'amato paese natio ed emigrò Lucerna prima, Lugano dopo. Proprio in questa splendida città, del Canton Ticino ha voluto e saputo affermarsi, nel difficile mondo della musica e della cultura. L'Associazione grazie a

suggerimenti e al sostegno economico, dà una grande opportunità anche sfruttando il passaparola”.

Registriamo tanti nuovi soci. Il successo di tutto questo è che oltre a promuovere la cultura e la fratellanza tra i popoli, si cerca di promuovere le feste paesane. L'ultimo giorno di carnevale avviene così "La rottura della Pignatta¹¹".

Chi partecipa dà un piccolo contributo. Il pubblico si tiene lontano se non vuole prendersi una randellata. Grande festa, balli e anche una lotteria.

Segue in giugno. "La Trinità", altra tradizione lacedoniese. Festa con tanti giochi: il tiro al caciocavallo, la corsa nel sacco, la spaghetтата attaccata, la gara dei cinculi. La spaghetтата consiste nel mangiare con le mani legate dietro la schiena un piatto di spaghetti fumanti e leggermente piccanti. Al vincitore una targa e premi di generi alimentari.

Fine anno, prima del Santo Natale, grande festa, per scambiarci gli auguri. La gita di ottobre, l'Associazione paga il

¹¹ Pignatta: recipiente in terracotta che si usava per cuocere vicino al camino le parti pregiate del maiale. Per rispettare la Quaresima bisogna romperla

trasporto, il socio paga il pranzo. In cinque anni come presidente abbiamo visitato diversi luoghi: Torino, Graziano Visconti, Castello Arquato, Sirmione, Solferino...

È un'associazione non a scopo di lucro, ma abbiamo in cassa trenta milioni di lire e sorgono i primi Dubbi. Diamo qualcosa in beneficenza, per il terremoto dell'Umbria.

La cassa è sempre attiva. Stampiamo un libro di 220 pagine: *Lacedonia dal medioevo al XX Secolo*, di cui ho curato l'impaginazione e la divulgazione. Un volume che all'Associazione è costato ben dodici milioni di lire.

Un socio che fa parte del comitato, pignolo, insistente e dubbioso si preoccupa delle dicerie. «Abbiamo dato all'Associazione un nome difficile», spiega, «pesante da gestire! Come facciamo a promuovere la cultura?».

In parte ha ragione! Un'associazione culturale deve promuovere la cultura. E allora via con un altro progetto.

27
**PREMIO INTERNAZIONALE DI
POESIA, NARRATIVA E PITTURA
FRANCESCO DE SANCTIS**

Un premio dedicato al grande Francesco De Sanctis, critico della letteratura italiana, che rivolgendosi ai giovani diceva: «Studiate, siate intelligenti e buoni, l'Italia sarà quella che sarete voi. Noi saremo contenti quando l'ultimo degli italiani saprà leggere e scrivere».

Parte la prima edizione, grande entusiasmo e scetticismo tra i soci. Al progetto aderiscono sponsor con grosse somme. Il Comune di Lugano e anche una banca. Sui quotidiani dell'Irpinia appaiono titoli come questo: COME È BELLA LACEDONIA VISTA DA... LUGANO.

Al via il "Premio Internazionale Francesco De Sanctis". Ancora i quotidiani fanno clamore: "*Il premio Francesco De Sanctis, un omaggio all'illustre studioso che fu anche professore a Zurigo*".

Pubblichiamo due antologie, ma arrivano le prime critiche sul mio conto. Secondo alcuni il premio è troppo

ambizioso. Mi rendo conto che ho a che fare con persone per cui la cultura è soltanto trovarsi a tavola mangiare e bere.

Anche quella è cultura, certo. Ma non riesco a trasmettere il mio pensiero che la cultura è il seme della pace e la fratellanza tra i popoli. Mi rendo conto che, per ascoltare le loro dicerie, trascuro la mia arte. Presento allora le dimissioni da presidente. Qualche anno dopo creo un'altra associazione: Associazione lacedoniesi e campani nel mondo, iscritta sul registro della Campania e al Consolato italiano di Lugano. Collaboro a tal proposito con la stampa di Massafra (TA), di La Speziae ovviamente di Lugano.

La guerra in Iugoslavia mi dà l'ispirazione per comporre una splendida poesia. Collaboro con il giornale *Lavoro in corso*, diretto da un carissimo amico, Libero D'Agostino. La poesia va in prima pagina, cinquemila copie stampate.

PRIMAVERA BALCANICA

*Non sono stelle filanti
non sono stelle cadenti
ma sono bombe che cadono.*

*Amico Baldi
non fiorisce più la bianca betulla a
Sarajevo
tu sei cieco, non puoi vedere le
atrocità di questo mondo,
ma puoi ascoltare, sentire le
persecuzioni, il genocidio di popoli.
Non sono stelle cadenti
ma bombe che cadono su Belgrado,
Pancevo, Pristina, Skopje.
Non sono stelle filanti ma bombe
Per distruggere un'altra torre di
Babele.*

Quali condizioni e garanzie, irrinunciabili per la pace nel mondo. I pensieri, le nostre preghiere vanno alle famiglie, alle vittime innocenti della guerra. L'umanità deve scegliere l'amore non l'odio. L'odio distrugge, l'amore costruisce. Un appello ai fratelli cristiani, ebrei e mussulmani. La pace è prigioniera del terrore, dobbiamo liberare la pace: «Non si uccide in nome di Dio! Dio è per l'amore e per la pace.» Abbiamo costruito un'altra torre di Babele, di questo pagheranno i nostri figli.

28

COMPILATION IL MEGLIO DI MICHELE BORTONE

Nel 2003 sono inserito in una pregevole pubblicazione di Nino Bellinvia: "I magnifici delle sette note". Partecipo con la compilation: "Il meglio di Michele Bortone". Otto testi, di cui ho firmato parole e musica. Ancora grandi titoli sui quotidiani dell'Irpinia: MICHELE BORTONE, UN ARTISTA A 360 GRADI.

La stampa di Lugano le fa eco, poi sono inserito in un CD di canzoni ricche di sentimenti, di gioie e tristezze.

La compilation contiene il brano *Ci incontriamo a Lugano*. Vengono stampate trecento copie, tutte distribuite. I musicisti avrebbero dovuta programmarla e suonarla, avrei incassato tanti diritti d'autore. Dicono che i soldi non sono niente nella vita, non danno la felicità!

«E se non li hai!».

Ognuno sbarca il lunario come può!

Fresco di stampa il romanzo *La Baita dalle betulle rose*, pubblicato e finanziato da me.

Ora che devo fare, devo realizzare una produzione cinematografica?

Intanto, in questo breve libro, ho raccontato una piccola parte della storia di un emigrato, partito con un biglietto di sola andata per la Svizzera, attanagliato dalla struggente nostalgia per la mia terra. Sicuramente condividete con me che: «Anche se parliamo, tedesco, francese, inglese o italiano, l'amore e la musica hanno un solo linguaggio in tutto il mondo».

Mi stanno chiamando, qualcuno mi fa cenno con la mano.

Si va in scena!

I testi e le musiche sono di Michele Bortone, depositate alla SUIZA di Zurigo. Edizioni dell'autore.

Edizioni SAFM RECORDS Lugano
mbortone83@gmail.com